Giugno 2006

# SARCEDO

## Storia & Cultura

## Quaderno

# 2

Pubblicazione a cura del Gruppo Ricerca Storica di Sarcedo, della Consulta della Cultura
e dell'Associazione Pro Loco di Sarcedo.
Realizzata con il patrocinio del Comune di Sarcedo.
Coordinamento editoriale .....
Realizzazione a cura di .....
Stampa: .....
Giugno 2006 - distribuzione gratuita

# I signori Dotti e la Cà Dotta

Umberto Todeschini

I signori Dotti, discendenti da una ricca famiglia padovana che aveva la propria dimora nel centro di Padova presso il ponte dei Tadi, ebbero rapporti con Vicenza dove un loro membro ricoprì l'importante carica di podestà. Ereditarono gran parte di quei possedimenti di Sarcedo venduti nel 1284 ai signori Verlato dalle due sorelle Palma e Aldeita figlie di Marcio da Montemerlo, poi acquistati nel 1320 da Bugamante Proti e successivamente passati in eredità al figlio Tomaso, al nipote Giampietro, a sua sorella Zilia, ed infine nel 1421 alla di lei figlia Franceschina. Alla morte di quest'ultima, tutti i beni di Sarcedo, passarono nelle mani dei Dotto di Padova, avendo essa sposato Giacomo, membro di quella famiglia. Il giorno 26 agosto 1422 i due fratelli Bartolomeo e Daulo, figli di Giacomo Dotto furono investiti, dal vescovo di Vicenza Pietro Emiliano, dei due terzi del feudo delle decime di tutta la villa di Sarcedo, della quale in precedenza era stato investito Giampietro Proti, con obbligo di portare ogni anno al vescovo in Vicenza un paio di guanti di camoscio, mentre della rimanente terza parte erano investiti i nobili Sesso. Dopo questa prima investitura ne seguirono molte altre ai discendenti dei due fratelli Bartolomeo e Daulo Dotti, come quella del 1427, del 1460 del vescovo Pietro Barbo a Giacomo e Antonio figli di Bartolomeo, quella del 1503 del vescovo Pietro Dandolo a Giampietro del fu

Mappa del 26 marzo 1588 dove si vede sulla sinistra la Cà Dotta

Giacomo e di suo zio Antonio, o quella del 1525 del vescovo Nicolò Rodolfi ai fratelli Giampietro, Nicolò e Bernardino del fu Giacomo e di Girolamo del Fu Bartolomeo.

Nel luogo più prestigioso e panoramico di Sarcedo, fu probabilmente lo stesso Giacomo Dotto, o un suo diretto successore, ad avere l'idea di costruire una casa dominicale, conosciuta in seguito col nome di Cà Dotta, ancora ai nostri giorni descritta dal Cevese come "*gemma miracolosamente intatta della stagione gotica salvo per le finestre del pian terreno e dell'intonaco che palesano l'intervento ottocentesco*".

Sono numerosi i documenti notarili in cui viene citata la Cà Dotta, come quello del notaio Gio Marco Bertezzolo del 17 maggio 1485 rogato nella villa di Sarcedo in casa dello spettabile Giacomo Dotto, o quello del 28 agosto 1549 del notaio Zuanne Todesco in Sarcedo in casa del magnifico Alessandro Dotto "*vocata la Ca docta*", o quello del 11 febbraio 1557 del notaio Bortolo Zanotto sempre nella villa di Sarcedo in casa del magnifico Bartolomeo Dotto "*sita in contrà che chiamano la Cha Dotta*", o in un altro dello stesso notaio del 25 aprile 1578 in casa dei magnifici signori Dotto chiamata la "*Cha Dotta*".

Nelle divisioni, del 29 febbraio 1616, intercorse fra gli illustri Ottavio Dotto da una parte e Bartolomeo e Alessandro nipote dall'altra, fu chiamato il

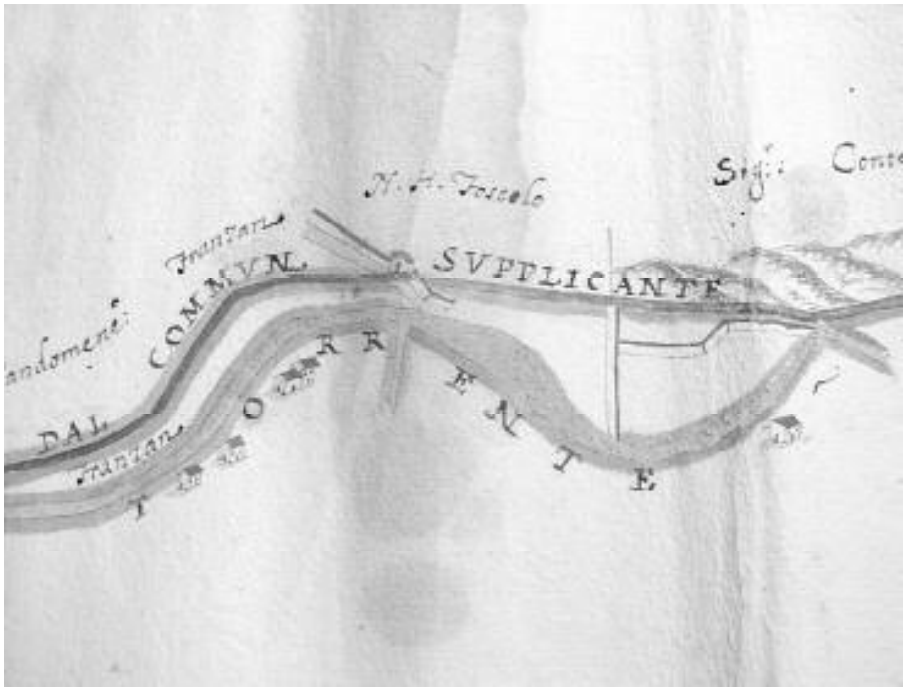
perticatore vicentino Francesco Grazioli di Thiene a stimare i campi, i prati, le case e gli affitti livellari che essi possedevano in Sarcedo che venivano pagati, oltre che in denari, in "*formenti, uva, pollami, tordi, spelta, lepore, maroni, castagne, nose, carne sallà, ovi et altro*". La somma di tutti i beni, che essi possedevano in vari luoghi di Sarcedo, fu trovata di ducati 23065.

La parte riguardante la Cà Dotta viene così descritta: "*Prima la corte cinta da muro con l'horto parimente cinto da muri con tutte le fabbriche sopra, casa dominicale con tesone, con altra sorte de fabbriche. Il tutto è stimato ducati mille cinque cento. Item il brollo dominicale contiguo piantà de vide et arbori con morari et fruttari confina a levante con il signor Obizzo Alidosio, a mezzodì col ghebo della Igna, a ponente con la strada comune et a tramontana confina la strada comune et parte con gli eredi di Antonio Zanetti, sono campi dodese e mezzo, tavole quarantatrè a ducati cento per campo montano ducati mille dosento cinquanta cinque, marcheti XV*".

Di loro proprietà era anche il fabbricato oltre l'Igna, ora dei Ramon, così descritto: "*Item la corte con la fabricha passata la Igna torrente cinta da muro è stimà con tutta la fabricha ducati settecento*".

I beni di Sarcedo furono ulteriormente suddivisi in due parti il giorno 4 febbraio 1639, come da atti del notaio Antonio Zaniolo di Padova, e la parte riguardante la Cà Dotta fu assegnata ai fratelli Giacomo, Giampietro e Daulo Dotto. Antonia, figlia di quest'ultimo, sposò il nobile patrizio veneziano Francesco Foscolo, come confermato da un atto notarile 11 novembre 1670, nel quale risulta che il comune di Sarcedo era in causa "*con l'illustrissimo et eccellentissimo signor Francesco Foscolo, marito dell'illustrissima signora Antonia Dotta per causa di giurisdizione di pascolo*". Da allora la proprietà della Cà Dotta rimase nelle mani dei nobili Foscolo fino al 27 dicembre 1806, quando i quattro fratelli Marco monsignore, Giorgio, Lunardo e Francesco nobili Foscolo, vendettero al dottor Pietro Pedrazza di Thiene, per la somma di 4600 ducati, pari a lire veneziane 28526, la possessione di circa 42 campi di loro proprietà in Sarcedo, suddivisa in quattro corpi. È interessante la descrizione del 4° corpo: "*circa 12 campi montuosi con casa colonica in contrà del Capitello, detta la Cadotta, tagliati in fondo dall'Ignetta confinanti a mattina con beni Todeschi detti del Barco, possessi a livello dal signor Pietro Verona, a mezzodì con torrente Igna, a sera con via comune che conduce al capitello, ed a monte con beni furono delli signori Tavola di Vicenza, quali campi 12 erano una volta circondati da muri, le vestigia dei quali sono ancora visibili, ed esenti ab immemorabili dal quartese e pensionatici, con picciola Fontana in fondo*".

Successivamente la proprietà passò alla famiglia Anti e poi nel 1851 a Ballardi Antonio maritato Roveretti Maria Teresa. Nel 1864 risulta proprietaria la figlia Ballardi Luigia, benefattrice a Sarcedo, alla quale si deve, fra le altre opere di bene, anche l'erezione a sue spese dell'oratorio dell'Immacolata. Dopo la sua morte, divenne erede universale la nipote nobile Orsola de Roveretti, la quale nel giugno del 1890 vendette tutta la proprietà della Cà Dotta ad Elvira Ancillotto, ricca possidente di Santa Maria di Conegliano, moglie dell'avvocato Giovanni Battista Zironda di Thiene. Elvira si dedicò e concluse già nel 1891 il restauro di questa villa, forse nella speranza di poter recuperare in questo luogo salubre ed appartato quella salute minata dalla malattia che già la stava opprimendo da tempo. Lo si può rilevare dal testamento scritto di suo pugno il 29 settembre del 1889: "*Nel presentimento di dover abbandonare questa vita ed i miei cari dispongo così del mio avere. Lascio eredi universali d'ogni mio avere i miei figlioli ed*




Mappa del 9 marzo 1668 dove si vede il tratto del muro di recinzione del Barco della Cà Dotta nella parte vicino all'Igna

*usufruttuario di tutta la metà disponibile mio marito Giovanni Battista Zironda…*". Elvira Ancillotto morì a Thiene circa un paio d'anni più tardi alla giovanissima età di anni 35, il giorno 20 febbraio 1892.

Alla morte di Giovanni Battista Zironda, avvenuta nell'aprile del 1912, dei figli Francesco e Luigi Augusto rispettivamente nel 1915 e 1917, la Cà Dotta rimase proprietà del figlio Giovanni e per ultimo al signor Giacomo Gecchelin, che con atto munifico, mediante suo testamento olografo, la donò alla comunità di Sarcedo.

Parco della Cà Dotta

Piccola fontana nel parco della Cà Dotta

# Marcio da Montemerlo e i Conti Maltraverso a Sarcedo e Bodo

Umberto Todeschini

Nella storia di Sarcedo, Marcio da Montemerlo, è nominato per la prima volta nel 1275 quando, dietro pagamento di 150 libbre di denari piccoli veronesi, concesse ai signori Verla il diritto di escavare la roggia Verlata per l'irrigazione dei loro campi e prati in Villaverla. Egli fu membro di una famiglia autorevole, che alcuni sostennero discendere dai conti di Rovolon nei colli Euganei imparentati con i da Baone, e operò intensamente nella seconda metà del XIII secolo a Sarcedo, quando Vicenza e il suo territorio si trovavano sotto il dominio padovano.

Fu un coraggioso uomo d'armi che si trovò ad agire nel tempo in cui a Padova, con l'avvento di Ezzelino III da Romano, furono commessi innumerevoli soprusi e delitti anche contro gli ecclesiastici e contro la chiesa padovana alla quale fu anche impedita la facoltà di eleggere il nuovo vescovo. Papa Alessandro, su pressione del marchese Azzo VII d'Este e degli esiliati, promosse una crociata per liberare Padova dalla tirannide ezzeliniana ed eleggere finalmente il nuovo vescovo. Il legato pontificio raccolse i fuorusciti padovani, vicentini, veronesi, molti sudditi del marchese d'Este e numerose truppe veneziane, tutti sotto il comando di Marco Querini. Padova venne liberata il 20 giugno 1256 e il 3 agosto dello stesso anno fece il suo ingresso solenne il nuovo vescovo Giovanni Forzatè. Dopo questi importanti avvenimenti, Ezzelino III cominciò ad essere combattuto anche nel suo territorio bassanese e a questo proposito va ricordato l'episodio in cui si mise in luce Marcio da Montemerlo. Il marchese d'Este assieme a Matteo da Correggio, eletto da poco Podestà di Padova, si era trasferito, il 29 luglio 1258, con diversi armati e barrovieri, a Cittadella e da lì il giorno seguente si spostò nella campagna bassanese dove aveva mandato in avanscoperta diversi armati a fare razzia di bestiame da condurre poi a Cittadella.

Giacomo da Casteltocco, visdomino di Ezzelino a Bassano, con molti armati del pedemonte e con diversi tedeschi che erano al servizio del da Romano, si stava trasferendo da Bassano a Treviso, quando fu avvertito delle scorrerie in corso. Velocemente si portò sul luogo dei misfatti e si diede all'inseguimento degli armati padovani, al cui comando c'era il nobile capitano Marcio da Montemerlo, il quale, vista la mal parata, chiese a gran voce l'intervento degli armati del marchese d'Este e del podestà di Padova Matteo da Correggio. Quest'ultimo, con la cavalleria padovana, si lanciò velocemente alle spalle degli inseguitori di Marcio da Montemerlo, il quale, avvedutosi della manovra, repentinamente invertì la sua corsa diventando a sua volta assalitore dei suoi stessi inseguitori che si trovarono così presi fra due fuochi. E così, circondati i Tedeschi e la loro gente, si combatté virilmente da ambo le parti e nel tumulto fra le grida gli scudi rimbombarono sugli scudi, si levò il fragore delle lance, risuonò il tintinnio delle spade e, quando le mazze nodose e ferrate colpivano gli elmi d'acciaio, si alzavano scintille di fuoco, che quasi sembravano stelle fulgenti "...et sic undique circumdatis Alemannis et gente sua, pugnatum est hinc inde viriliter et clamancium elevato tumultu clipei contra clipeos crepuerunt, fragor strepuit lancearum, ensium tinitus insonuit, et clavis nodosis et ferreis ferientibus ad galeas calibosas ignee resultarunt sintille, ut diceres quasi fulgentes stellas...". Lo scontro durò circa un'ora e poi i nemici della chiesa, così erano chiamati i seguaci di Ezzelino, si diedero alla fuga oltre i fossati che circondavano le mura di Bassano, entro i quali finirono uccisi diversi uomini e cavalli. Furono catturati venticinque militi e lo stesso Giacomo da Castelcucco, mentre i morti tedeschi furono circa duecento. I vincitori rientrarono a Padova, accolti in trionfo, portando armi e spoglie dei nemici, fra le quali cento cavalli e altri cinquanta tra destrieri, ronzini e palafreni. Dopo la morte di Ezzelino da Romano del 1259 e la successiva strage di suo fratello Alberico con tutti i suoi famigliari, Marcio da Montemerlo e Beroardo dei Maltraversi conte di Vicenza, il 20 ottobre 1260, vennero investiti dal vescovo di Vicenza, Bartolomeo da Breganze, del feudo di Bassano, Angarano e Cartigliano. Il vescovo

Bartolomeo aveva fretta di recuperare i suoi diritti feudali su queste terre bassanesi e contava sulla forza e sull'importanza di questi due nobili per raggiungere il suo obbiettivo. A loro fu riconosciuto il dominio sui castelli di Bassano e di Angarano e poterono avvalersi delle imposte e delle prestazioni d'opera, dell'esazione dei dazi e dei tributi, della raccolta delle decime e di altre tasse di vario genere. Anche se non ci sono documenti scritti, è probabile che anche Sarcedo e Bodo siano stati assegnati in feudo dai vescovi di Vicenza e di Padova a Marcio da Montemerlo e al conte Beroardo, visto che i loro eredi, nella vendita fatta ai Verla nel 1284, risultavano proprietari, pro indiviso, dei castelli di Sarcedo e di Bodo.

Come più sopra detto, Marcio da Montemerlo lo troviamo nominato per la prima volta come protagonista nella storia di Sarcedo in un atto di vendita, stipulato il 23 novembre 1275 in Vicenza in casa di Giordano Trissino. Da questo documento, pur nella ritualità del formulario usata dai notai dell'epoca, emerge tutta l'importanza e la potenza di questo personaggio proprietario di gran parte delle terre poste tra il torrente Astico nelle pertinenze di Sarcedo e di Bodo e parte in territorio Thienese sulle quali esercitava, pro indiviso col giovane conte Alberto Maltraverso figlio di Beroardo, tutti quei diritti giurisdizionali riservati a dei veri "domini loci" cioè rispettivamente ai signori di Sarcedo e di Bodo, quali devono essere stati realmente a quell'epoca Marcio e il giovane conte Alberto, che aveva allora solo 13 anni e viveva sotto la tutela del padre Beroardo. In virtù di queste prerogative, Marcio da Montemerlo, con l'atto sopraccitato del 23 novembre 1275, prometteva ai fratelli Angelo e Ottonello figli di Giovanni Verla, per la somma di 150 libbre di denari veronesi e soprattutto per i grandi servigi avuti in passato da loro e dal loro padre, di scavare un idoneo "ghebbo", ossia alveo, che avrebbe permesso di condurre l'acqua dal torrente Astico fino oltre l'Igna e poi a Villaverla. È l'atto che, in pratica, dava il via alla realizzazione della roggia Verlata e alla costruzione su di essa dei primi mulini, folli da panni e seghe da legnami che avrebbero aperto la strada alle future forme di industrializzazione.

Non risulta che Marcio abbia avuto dei figli maschi, mentre troviamo come protagoniste, in un successivo atto notarile rogato il 4 gennaio 1282, le due sue figlie Palma e Aldeita. A quel tempo egli era già morto da alcuni anni, come si può rilevare dallo statuto padovano dell'aprile 1278 dove venivano elencati i nobili e i magnati di Padova e delle ville ad essa soggette e le due sorelle sono nominate come figlie del fu Marcio da Montemerlo. Esse avevano ereditato il suo cospicuo patrimonio esistente nelle ville di Bodo, Sarcedo, Centrale, Thiene e in altri territori confinanti. Palma, la più anziana delle due sorelle, era moglie di Giovanni Forzatè, uomo importante a Padova membro di quella famiglia nella quale spiccava il vescovo Giordano Forzatè. Nella casa padovana di Giovanni, il 4 gennaio 1282, fu concordato un patto fra le due sorelle da una parte e il ventenne conte vicentino Alberto Maltraverso e suo padre Beroardo figlio del fu conte di Vicenza Guidone dall'altra parte, rappresentati dal loro procuratore il giudice Sigonfredo da Ganzerra. Con esso venivano accettate le obbligazioni, le promesse, le rinunce e gli accordi celebrati nel 1275 tra Marcio da Montemerlo e i fratelli Angelo e Ottonello Verla e nello stesso tempo il conte Alberto e suo padre Beroardo acquisivano la metà dei proventi dell'acqua, dei mulini dei folli e delle seghe che fossero stati installati nella nuova roggia Verlata. In cambio Alberto e Beroardo avrebbero rinunciato a chiedere alle sorelle Palma e Aldeita i redditi dei frutti e dei proventi ad esse spettanti dalle terre e possessioni che lo stesso conte vicentino Guido aveva avuto in passato nelle ville di Bodo, di Sarcedo e di Centrale e loro territori confinanti e pertinenti.

Quasi tre anni più tardi, il 21 novembre 1284, a Padova sempre in casa di Giovanni Forzatè, venne stipulato un contratto di vendita riguardante beni a Sarcedo, a Bodo e a Thiene. Le due sorelle Palma e Aldeita figlie del fu Marcio da Montemerlo vendettero, per il prezzo di 3450 libbre di denari veronesi, ai fratelli Ottonello e Angelo e ai fratelli Galvano e Giacomo rispettivamente figli e nipoti di Giovanni Verla, molti beni e possessioni a Thiene, Sarcedo e Bodo, assieme ai servi e alle masnade che erano tutti al servizio del signore di Sarcedo, oltre alla metà dei castelli e della mariganza delle ville di Sarcedo e di Bodo.

Villa Tretti dove un tempo sorgeva il Castello di Bodo

**SERVI E MASNADE E LORO GIURAMENTO DI FEDELTÀ**

La differenza principale tra il servo e l'uomo di masnada consisteva nel fatto che mentre il primo non poteva prendere parte ai combattimenti, per il secondo era cosa abituale intervenirvi in caso di necessità, inoltre al primo competevano tutti quei lavori riservati a gente di condizione servile da svolgere principalmente nell'ambito del castello o nei beni riservati al domino o "pars donicalis". Gli uomini di masnada si trovavano ad essere in una condizione intermedia tra la libertà e la servitù, ma in cambio dell'obbligo di intervenire armati al comando del loro signore, potevano godere il frutto delle campagne a loro concesse a livello ed erano a capo del manso. Il manso era un appezzamento di terreno mediamente di 25 campi nei quali c'erano uno o più sedimi, cioè terreni entro i quali era edificata una casa, a quel tempo normalmente coperta di paglia. L'uomo di masnada poteva essere persona importante ricca ed istruita ed avere accesso alle cariche di governo nella villa in cui risiedeva, poteva assumere il titolo di domino e disporre liberamente dei propri beni. A riprova di questo, fa testo un atto notarile del 5 febbraio 1270 con il quale domino Prezinaldo del fu Zanello, notaio di Sarcedo, acquistò, per il prezzo di 195 libbre di denari Veronesi, circa 50 campi a Lerino vicino al Tesina, dai fratelli Giacomo e Deolavanzo, figli di Alberto da Lerino. Si tratta proprio di quel Prezinaldo del fu Zanello che troviamo nominato al secondo posto nella lista di coloro che giureranno fedeltà ai loro nuovi signori Verla. Pur avendo questa disponibilità, egli non poteva sciogliere a suo piacimento quella specie di servitù che lo legava al suo signore e a dimostrazione di questo, nel caso della vendita di servi e masnade avvenuta a Sarcedo, dovettero intervenire personalità di alto rango a convalidare il passaggio da un proprietario all'altro, in questo caso dalle sorelle Palma e Aldeita, quest'ultima in età minorile, figlie del fu Marcio da Montemerlo, ai nobili signori Verlati.

Cinque giorni dopo la vendita conclusasi a Padova il 21 novembre 1284, veniva celebrata a Sarcedo il 26 novembre dello stesso anno la solenne cerimonia del giuramento di fedeltà da parte dei servi e delle masnade ai nuovi loro signori, i nobili Verlati. Nella villa di Sarcedo, in casa di Barifaldo figlio di Prezinaldo, presenti come testimoni Gerardo degli Amistaghi di Lugo notaio di Vicenza, i notai di Thiene Arnaldo, Marico Rabuelli e Guidone di Burgesio e molte altre persone, al cospetto del domino Pietro Stravolto giudice e console del comune di Vicenza, appositamente intervenuto per dare autorità e legalità alla cerimonia. Ai nuovi padroni Angelo giudice e a suo fratello Ottonello figli di Giovanni Verla e a Galvano e Giacomo nipoti dello stesso Giovanni presenti e riceventi, toccando il libro delle sacre scritture del Vangelo di Dio, giurarono fedeltà tutti i seguenti uomini e donne:

Pietro Strino abitante a Thiene, assieme alle figlie Maria, Beatrice e Armerina;

Prezinaldo del fu Zanello di Sarcedo;

Belzeglo figlio del detto Prezinaldo, assieme ai figli Marcio, Busegerio, Guizardo e Chiarello;

Barifaldo figlio del detto Prezinaldo, assieme alla moglie Antonia e alla figlia Consore;

Teobaldo figlio del detto Prezinaldo, assieme al figlio Agalifio e alle figlie Giustina e Belata;

Terzo figlio del detto Prezinaldo, con i figli Banello e con le figlie Cenolta e Ricolda;

Zilio del fu Manfredino, con i figli Benvenuto e Michele e con la figlia Elica;

L'antica chiesa di S. Pietro in Bodo

Genesio fratello del detto Zilio, col figlio Americo e con la moglie Benedetta;

Agnella sorella di Zilio e di Genesio;

Broglio Paganoto con il figlio Paganoto e con le figlie Berta e Solabella, quest'ultima con i figli Terzo e Otto e con le figlie Fiorizia e Armerenda;

Negro figlio della detta Solabella assieme ad Altimilia;

Benvenuto Pizalva;

Agnese moglie del fu Groto, con i figli Alberto e Pasquale e con la figlia Miriana;

Salinguerra figlio di Bino;

Ricolda detta Mota, con i figli Belaze e Vinabon e con la figlia Mabilia;

Breno figlio della detta Ricolda;

Avanzo del fu Guidone Nascinbene detto Zugo;

Azo del fu fabro con la figlia Malina;

Beze del fu Aicardo con i figli Aicardo e Teobaldo e con la figlia Benasuta;

Gualenga;

Gualopino col figlio Antonio e con la figlia Bona;

Ubaldino figlio del detto Gualopino.

Promisero con tale giuramento di obbedire ai nuovi signori e ai loro eredi come servi e come uomini di masnada. A presenziare e a scrivere questo atto importante fu chiamato il notaio Bartolomeo detto Lupiano figlio del notaio Bartolomeo da Lupia cittadino vicentino.

**IL MERCATO LA FIERA LA MUDA E IL FORO DI BODO**

L'importanza che un tempo aveva la villa di Bodo era pari a quella di Sarcedo e a renderla tale contribuirono indubbiamente il mercato e la fiera che si tenevano nei prati a nord del castello e della chiesa di S.Pietro. Sia il mercato che la fiera di Bodo erano conosciutissimi in tutto il contado tali da essere elencati negli statuti del comune di Vicenza, privilegio condiviso con poche altre ville del territorio vicentino.

I prati dove un tempo si facevano il mercato e la Fiera di Bodo

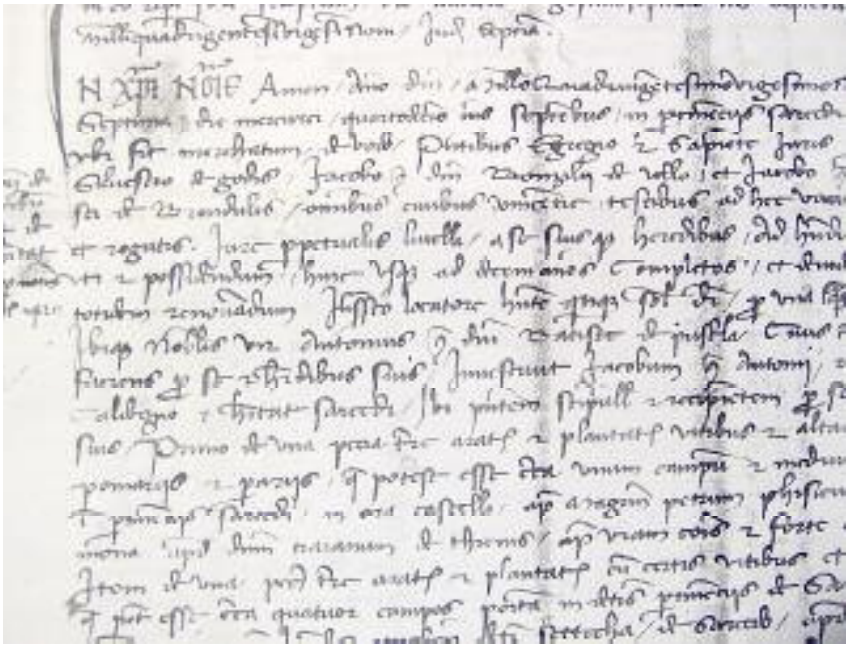
Non sappiamo quando ebbero inizio queste manifestazioni, ma il luogo dove si svolgevano, vicino alla cosiddetta via dell'Astagus che da Dueville, passando per Piovene, si portava verso i paesi del Nord, fu sicuramente luogo privilegiato di scambi, perché protetto da vicine fortificazioni, frequentato almeno fin dai tempi più antichi del Medioevo se non addirittura in epoca romana. In un atto notarile del 4 novembre 1247, dove sono nominati diversi appezzamenti di terra nel territorio di Piovene, alcuni dei quali vicini alla strada sopraddetta, essa è indicata come la via di Bodo, villa evidentemente molto conosciuta a quel tempo. Nel documento di vendita dell'anno 1284, oltre ai servi e alle masnade furono descritte minuziosamente le possessioni vendute ai signori Verlati comprendenti campi case e altri diritti. Fra questi vengono elencati la "muda", il "foro" e il "mercato" in questi termini: "in primis medietas mude ubi fit forum item tres campos et plus terre prative ubi fit mercatum Bodi" cioè per primo metà della muda dove si tiene il foro e tre campi e più di terra a prato dove si tiene il mercato di Bodo.

È probabile che questo mercato avesse una cadenza settimanale; è invece sicuro che la fiera si tenesse una sola volta all'anno, il giorno 14 settembre, in ricorrenza della festa dell'Esaltazione di Santa Croce, negli stessi prati dove normalmente si faceva il mercato, mentre nel piazzale situato all'interno del castello, si teneva il "foro". Cioè si amministrava la giustizia e si stipulavano importanti contratti con accesso consentito, previo il pagamento di una gabella chiamata "muda", che era un privilegio riservato al proprietario del castello. Abbiamo qualche esempio documentato delle attività esercitate in tali occasioni come un interessante acquisto stipulato dai fratelli Miglioranza, Marco e Uguccione, figli del fu Vincenzo Thiene, il famoso personaggio a cui si deve, per disposizione testamentaria a salvezza dell'anima sua, l'edificazione della bella chiesa trecentesca di S.Vincenzo in Thiene. Il giorno 15 settembre 1331 nel foro di Bodo, presenti i testimoni Gerardo medico, Deolavanzo del fu Giacomo di Thiene, Vincenzo del fu Belzeglo di Bodo e Fioravante del fu Lunardo di Thiene, il notaio Gerardo di Thiene redigeva un contratto mediante il quale Pellegrino del fu Beze di Bodo per il prezzo di sei libbre di denari piccoli veronesi, vendeva ai suddetti fratelli un appezzamento di terra di due campi e mezzo circa di terra aratoria coltivata a viti, meli e peri e due case coperte a paglia, nelle pertinenze di Sarcedo in contrada della fratta presso i terreni di Bugamante Proti e di altri proprietari. Lo stesso giorno, alla presenza del presbitero Costanzo da Quinto e di Vincenzo del fu Belzeglo di Bodo, Uguccione Thiene, anche a nome dei suoi due fratelli, entrava in tenuta e corporale possessione dei beni acquistati secondo la consuetudine del tempo, camminando avanti e indietro nei campi, aprendo e richiudendo le porte delle case, raccogliendo nelle sue mani terra, erba e fronde dagli alberi, facendo così capire di essere nel reale dominio e possesso di quei beni. Sembra ormai chiaro che la sorte di Bodo come villa a sé stante fosse già stata decisa probabilmente con l'avvento dei Visconti di Milano, che in un disegno di ammodernamento e di semplificazione amministrativa cerca-

rono di accorpare in un unico comune ville contermini di piccole dimensioni. Una conferma di questa ipotesi ci può venire dal documento datato 1395 quando il podestà di Vicenza Pietro della Rocca nominava vicario, rettore e governatore del territorio di Thiene e di diverse ville dell'alto vicentino, Bonzilio del fu Antonio Velo con pieno arbitrio, potestà e "bailia" e si può rilevare che alcune di esse risultavano accomunate come ad esempio Zugliano con Grumolo, Carrè con Chiuppano, Sarcedo con Bodo, Caldogno con Novoledo e Covalo con S.Maria Brancafora.

L'importanza che rivestiva la fiera nella villa di Bodo è riscontrabile quando nel 1399 in occasione della presenza del capitano di Marostica che lì alloggiò per i giorni della durata della fiera stessa, in luogo preminente all'interno del mercato, venne allestita una "Frascata" a suo conforto e protezione. Il giorno 14 settembre di quell'anno sotto la frascata alla presenza del capitano e di testimoni di Thiene e di Vicenza e del notaio vicentino Blasio del fu Bartolomeo di Arsiero che rogò l'atto, fu venduto da Renaldino di Rolando di Thiene un sedime in Thiene in contrada Malcantone al milite Giacomo del fu Clemente Thiene. L'importanza di questo documento non è rappresentata dall'entità dei beni trattati, esigui in questo specifico caso, bensì dalla constatazione che in occasione di questa fiera, vi confluivano persone importanti, quali i ricchi fratelli Thiene, a definire contratti di beni anche al di fuori del territorio di Bodo. Gli statuti del comune di Vicenza furono più volte rivisti e modificati prima dai padovani poi dagli scaligeri mentre Venezia, prudentemente, con sua ducale 18 gennaio 1425, prima di apportare delle modifiche sostanziali, si limitò a confermare quelli esistenti. Fra i compiti riservati ai giudici consoli c'era anche quello di portarsi a cavallo alle nundine o fiere che si tenevano ogni anno in alcuni luoghi del territorio vicentino. Ad ogni fiera veniva inviato un giudice console con un suo servo, un notaio col compito di riportare per iscritto l'esito dei processi instaurati nel foro per malefici o crimini incorsi nel luogo e durante la fiera stessa, un precone o banditore del comune di Vicenza e quattro cavalli. Siamo in grado di riportare le fiere che si tenevano a quel tempo ed il salario assegnato agli inviati a carico dei rispettivi comuni:

| | | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Fiera di Santa Croce | | villa di Santorso | | 3 maggio | al giudice ducati 2, notaio 2, precone 1 | | | | | | | |
| " | | " | Lonigo | 25 luglio | " | " | 4, | " | 3, | " | 1 |
| " | | " | Fara di Breganze | 24 agosto | " | " | 2, | " | 2, | " | 1 |
| " | | " | Sarcedo ossia Bodo | 14 settembre | " | " | 2, | " | 2, | " | 1 |
| " | di S.Michele | " | Chiuppano | 29 settembre | " | " | 2, | " | 2, | " | 1 |
| " | | " | Schio | 1 ottobre | " | " | 3, | " | 2, | " | 1 |
| " | di S.Simone | " | Marostica | 28 ottobre | " | " | 3, | " | 2, | " | 1 |
| " | | " | Arzignano | 1 novembre | " | " | 3, | " | 2, | " | 1 |
| " | di S.Martino | " | Riva di Breganze | 11 novembre | " | " | 2, | " | 2, | " | 1 |



Particolare dell'atto notarile del 14 settembre 1429

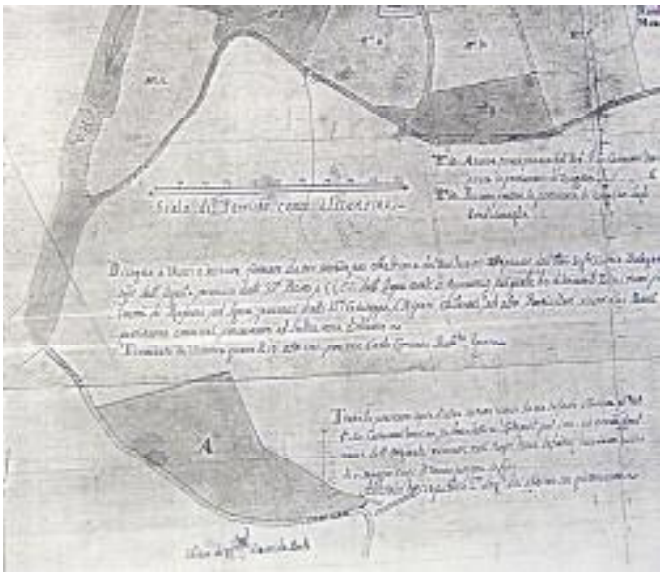
Si può notare che in tutto il territorio vicentino erano solo nove le fiere che si tenevano a quel tempo e fra queste quella di Bodo. In questa occasione viene specificato che la fiera viene fatta a Sarcedo ossia Bodo "pro nundinis fiendis in villa Sarcedi sive Bodi". In occasione della fiera di Santa Croce del 14 settembre 1429 alla presenza dell'egregio e sapiente "iuris perito" Silvestro de Godis, di Giacomo del fu Bonzilio di Velo e di Giacomo del fu Francesco da Brendola, tutti cittadini di Vicenza, "...in pertinenciis Sarcedi super prato ubi fit merchatum de Bodo ...", ossia, nelle pertinenze di Sarcedo sopra il prato dove si fa il mercato di Bodo, venne stipulato un contratto di affitto a livello perpetuo tra il locatore Antonio del fu Battista da Pusterla, cittadino vicentino, e Giacomo del fu Antonio da Caldogno, ora abitante a Sarcedo, di diversi appezzamenti di terra arativa piantata a viti, "altani, olivari, pomari e perari".
Il giorno lunedì 13 settembre 1512 a Vicenza nell'ufficio dei malefici alla presenza dei testimoni Giampietro Gianesello maestro bottegaio di Arzignano, Bartolomeo del fu Zenone da Chiampo e di Antonio figlio del nobile Ludovico Pigafetta, furono estratti a sorte "ad equitandum" cioè a portarsi a cavallo alle fiere di Sarcedo, il chiarissimo dottore in legge Girolamo Volpe, giudice e console all'ufficio del Pavone, Bernardino di Aleardo notaio all'ufficio dei malefici e Girolamo milanese, procuratore vicentino, aggregato allo stesso ufficio. Al cospetto di questi eletti comparvero l'esattore Pietro del fu Meneghino, agente per conto del comune di Thiene, il decano di Sarcedo Giovanni Antonio dal Rovere e il decano di Centrale Giacomo del fu Tomaso assieme al suo esattore. Essi supplicarono e proposero ai suddetti console, notaio e ufficiali la somma esigua di quattro ducati e mezzo complessiva quale compenso loro spettante fino a tutto il giorno del sabato successivo, giustificandola con gli innumerevoli gravami sostenuti in quel tempo dai loro comuni. La supplica venne accolta e registrata dal notaio Vincenzo Folco.
In un successivo atto notarile datato 14 settembre 1568 viene registrata la visita a Sarcedo per la fiera di Santa Croce, dell'onorevole giudice e console Peregrino Angarano accompagnato dal notaio al maleficio Paolo dalle Ore e da Paolo campanaro precone, ossia banditore. L'atto notarile viene rogato dal notaio Paolo dalle Ore soprascritto, alla presenza dei testimoni Girolamo Gasparini e Giovanni Polga nel prato e nel luogo consueto dove si tengono le fiere. Le spese sostenute dai vari comuni sono così suddivise:

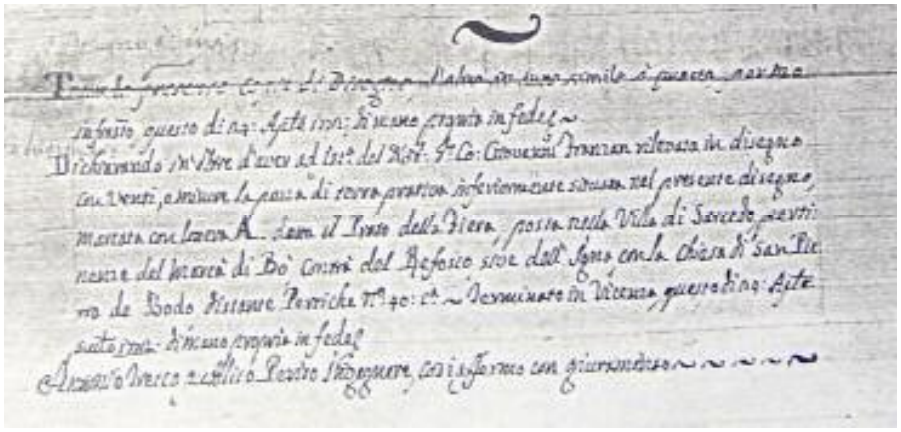
| | | | |
|---|---|---|---|
| Rainardo da Chiampo per gli oneri spettanti al comune di | Sarcedo versa | L. | 12.8 |
| Per le onoranze | " | L. | 5.5 |
| Marco Antonio mugnaio " " " | Centrale " | L. | 3.10 |
| Il Comune di | Zugliano " | L. | 5.13 |
| Il marigo del Comune di | Grumolo " | L. | 2.13.4 |
| Giuseppe dai piedi Grandi decano del comune di Thiene a nome di Francesco Farra esattore | " | L. | 6.16.8 |

Dalla documentazione riportata, risulta chiaramente come la fiera di Santa Croce del 14 settembre, allestita nei prati di Bodo, rivestisse un'importanza tale da calamitare e far confluire la gente di tutti i paesi circostanti interessata agli scambi commerciali e alla trattazione di affari di varia natura. Come si è visto, partecipavano agli oneri per consentire la presenza del giudice console, del notaio al maleficio, del banditore, della servitù e delle relative cavalcature, oltre al comune di Sarcedo, padrone di casa, i comuni di Centrale, di Grumolo, di Zugliano e quello di Thiene.

A fianco: mappa del 24 settembre 1772 dove nel basso si vedono disegnati la chiesa di S. Pietro in Bodo e con la lettera A i prati dove si tenevano il mercato e la fiera.

Sotto: Dettaglio della stessa mappa dove si specifica cosa rappresenta la lettera A.



# VITICOLTURA
## Dalla vasta moria del 1709 alla bruscadura inusitata di "messer Antonio"

Andrea Dal Pero

Lo studio qui proposto, che non ha certo la presunzione di qualificare l'annuale festa dell'uva, ma si prefigge di arricchirne la consapevolezza storica in un paese che è cresciuto nei secoli specialmente attraverso la viticoltura e le sue questioni, trova sviluppo intorno a tre rogiti rinvenuti, presso il fondo notarile dell'Archivio di Stato di Vicenza, da Umberto Todeschini. Questi atti furono stesi dal notaio locale Matteo Maculan (1691-1732) in relazione al *"dano delle vitti morte"* e, in secondo luogo, a quello di un'errata *bruscadura*, come stimati nei vigneti d'illustri signori del tempo…

I primi due documenti, oltre ad essere accomunati dall'anno di stipulazione, il 1709, si legano per l'eccezionale entità delle perdite così come annoverate da incaricati ed estimatori nelle diverse campagne locate: per mezzo di essi, conosceremo un evento che, malgrado sia trascurato dalla gran parte dei testi, segnò profondamente quella stessa Europa raccontata dagli storiografi attraverso la Guerra di successione spagnola.
Ripercorriamo insieme l'atto notarile, primo in ordine cronologico, contenente soltanto un iniziale conteggio delle viti perdute e quindi privo di ogni qualsivoglia stima valutaria…

*"Notaio Maculan Matteo di Sarcedo*

*Adi 6 luglio 1709 in Sarcedo Vicentino Distretto.*

*Comparsi alla presenza delli sottoscritti testimoni e di me nodaro infrascritto, messer Antonio Dal Rovere quondam1 Aurelio et messer Francesco Masoniero quondam Bastian tuti dui di Sarcedo eser statti eletti tuti dui da messer Alesandro et Antonio fratelli figli del signor Marco Todesco affittualli dell'Eccellentissimo Nobil Huomo Marco Foscolo per contare le vitti morte nella Campagna di rasone del suddetto Nobil Huomo in Sarcedo, et havendo li medesimi viste reviste et benisimo numeratte et assendono le morte sino al presente al n° di due mille e cinquanta otto dico n° 2058, ma parte butano dal piede et parte vano morendo oltra del suddetto et parte degli arbori moion e son morti.*
*E tanto affermano li suddetti Rovere e Masoniero con giuramento in mano di me nodaro infrascritto, pronti a deponer lo stesso in ogni altro meglior modo.*

*Presenti messer Cristoffaro Marangon quondam Nicolò et Bastian Sosterle figlio di Gasparo Sosterle, testimoni rogati ambi abitanti in Sarcedo."*

[1] Termine latino traducibile in "*del fu*"

In sostanza, gli affittuari del nobile Foscolo (allora proprietario della *Cà Dotta*) scelsero due uomini di fiducia per contare le viti perse nella *Campagna* in loro possesso; questi ne registrarono ben oltre duemila: un numero considerevole pur non conoscendo l'estensione del vigneto se non approssimativamente (ciò senza tenere conto degli *arbori*, ossia delle piante, quali potevano essere eventuali alberi da frutto, che si dicono morenti o già morte). Interessante anche la descrizione delle viti guaste che *"butano dal piede"*: per chi non lo sapesse, ciò significa lo sviluppo di germogli dal tronco della vite e non dai cosiddetti *cali*, rami destinati a produrre grappoli.
Considerando di un'entità apprezzabile solo in parte quanto emerge dalla prima delle stipulazioni, è lecito chiedersi: quali agenti, nel 1709, cagionarono un simile danno alle colture sarcedensi e, come si è letto, non limitatamente ai vigneti?
Non una particolare patologia, e… nemmeno la volpe raffigurata in un vecchio libro di favole che ho trovato simpatico riportare! Per comprendere

la portata di quanto sta all'origine di tali effetti, portiamoci per un istante alla sontuosa Venezia: l'immagine a destra raffigura un dipinto d'autore anonimo realizzato nel gennaio dello stesso anno …

?…! Eh no, quei giovani non danzavano sul pelo dell'acqua come spiriti erranti: la laguna della capitale veneta, nel gennaio del 1709, era ghiacciata! Ecco, dunque, approssi-marsi una verità che sembra, ora, muoversi oltre ogni precedente immaginario… Non lascia-moci ingannare, infatti, dall'ingenuo entusiasmo della compagnia che è saviamente bilanciato, nella sensibilità artistica del pittore, dall'avanzare avverso delle nubi … come di una silente e incontrastabile rovina.

Il fenomeno, soffermandoci a Venezia, si rivelò deleterio non soltanto per l'economia e per la stessa popolazione, ma anche per il più eminente dei signori locali, doge Alvise II Mocenigo (1700-1709), che nonostante i suoi celebri agi si ammalò gravemente spegnendosi il 6 maggio.

Ecco quanto riportato di una preziosa cronaca rievocante il fenomeno…

*"Degno di memoria da lasciare ai posteri, la notte del 6 Gennaio seguente all'Epifania si levò un tale vento così freddo che all'istante il gelo indurò la terra come marmo, agghiagiò i fiumi e le fontane (…) e in più luoghi lastriccò con gelo il mare, come il porto di Venezia."*

Ma, come si può immaginare, "tale vento" (l'anticiclone termico russo) non si abbatté solo nei luoghi della Serenissima bensì, addentratosi nella pianura padana, si estese a tutto il centro-nord d'Italia…

*"Nella riviera di Genova mandò a male tutte le piante di agrumi ed altre con elevati danni. Nelle città morivano di freddo molte persone, il rigore sommo era intollerabile, tal freddo durò 4 settimane, cagionò da tutte le parti gravissimi danni. Nel modenese (…) s'erano raccolti in abbondanza pomi, peri ed altri frutti e questi gelarono nei tasselli e nelle case. Gelava il pane, bisognava disgelarlo con il fuoco. Quando pensammo che gli effetti del freddo fossero finiti: a primavera (…) si vide una grandissima quantità di alberi andati a male, stecchiti dal freddo. (…) Nella primavera da Montale in giù tutte le viti, tutte le noci di qualsivoglia grandezza, tutto si seccò e bisognò tagliare la radice. Nella collina le viti patirono molto, molte si persero; ma alcune si salvarono; a chi leggerà la seguente memoria sarà impossibile, eppure è verissimo che si seccarono tutti i marroni di qualsivoglia grandezza ed età. Da tutte le parti rimase memoria di simile rigore di freddo".*

Altrove, leggo che ghiacciarono quasi totalmente il lago di Garda e il fiume Po'; tra i dettagli, che il vino ghiacciò all'interno delle botti; mentre le temperature sembra che, ben al di sotto dello zero, sfiorassero addirittura i -20°C, ma con picchi anche più bassi!! Indubbiamente, anche a Sarcedo, questo fu il fattore responsabile delle vaste morie di cui, ripeto, si trova traccia solo in parte nei due rogiti rinvenuti.

Estendendo ancor più lo scenario, credo sia giusto ricordare che la terribile calamità non si abbatté solo in Italia, ma in tutta l'Europa orientale e centro-settentrionale: le conseguenze più disastrose si ebbero in Russia, Estonia e Ucraina, mentre in Jugosla-via si scatenò una carestia che non risparmiò nemmeno Francia e Spagna. La Scozia, il Galles e l'Inghilterra da allora non produssero più vino se non in zone limitate, mentre gran parte delle vicine coltivazioni francesi e tedesche furono distrutte analogamen-te a quelle venete… Fu l'inverno più freddo degli ultimi cinquecento anni.

Tornando a Sarcedo, interessante è notare che gli effetti furono manifesti solo nella stagione successiva, e che le eventuali constatazioni circa i danni siano state effettuate, nell'arco di due stagioni, presupponendo la ripresa almeno di una minima parte delle colture guaste.

Rivisitiamo, dunque, la seconda stipulazione notarile (di sei mesi posteriore alla prima) contenente, in questo caso, il risultato di una stima monetaria dei danni …

*"Notaio Maculan Matteo di Sarcedo*

*In Christi nomine amen, anno Domini 1709 indicione seconda giorno di venere li 20 dicembre in Sarcedo Vicentino Distretto in casa della abbittatione di me nodaro infrascritto in contrà della chiesa parrocchiale di S.Andrea di Sarcedo, presenti messer Steffano Gallio quondam Francesco et Battista Pacchion quondam Iseppo ambi di Sarcedo, testimoni rogati.*

*Comparsi messer Vicenzo Todesco quondam Gierolimo estimatore eletto per parte e nome delli Illustrissimi Obici Marascalchi da Bologna et messer Zuane Binotto quondam Francesco eletto per parte et nome di domino Francesco et fratelli Ciscatti da Vello et questi per estimar il dano delle vitti morte in tre campagne di ragione delli suddetti Illustrissimi Obbici che tiene ad affitto li suddetti Ciscatti esendosi li suddetti estimatori conferitti sopra le suddette tre campagne poste in Sarcedo dentro da suoi confini et havendo benisimo visto e revisto et benisimo consideratto il dano delle vitti medesime in sua cosienza ano giudicatto che possino fare di uva un ano e dando l'altro colli n°1200 dico colli mille e due cento tra le qualli vitti ve ne può eser di vive et possino fare all'anno colli cento si che giudicano il dano di colli 1100 quanto alla pianta cioè gli arbori morti giudicano che ve ne possino esere la quarta parte e possino eser il dano di ducati cinquanta sette e ciò affermano con suo giuramento di non aver preso alcun erore in mano di me nodaro alla presenza delli sopraddetti testimoni il tuto a gloria di Dio."*

Nelle campagne degli Illustri Obici, situate nell'odierna *Contrà Giberte*, i danni ammontarono a *"colli 1100"* per le viti rilevate morte, a *"ducati 57"* per gli *arbori*: somme all'epoca non certo trascurabili.

Inutile precisare con quale stretta, a Sarcedo come in tutto il Veneto, l'*"orrido inverno"* abbia devastato l'economia vitivinicola pregiudicandone il futuro più di quanto non lo fosse già. Si ricordi, ad esempio, la crisi demografica conseguente all'epidemia della peste (a Sarcedo, nel 1630) e le difficoltà sorte dalle situazioni strutturali delle campagne, sociali ed organizzative.

In unione alle predette cause, pur remote ma influenti, il picco devastante di quella che fu battezzata dagli scienziati "L.I.A.", da *"Little Ice Age"* cioè "piccola era glaciale", portò ad un gravissimo squilibrio nel mercato vinicolo ovviato in seguito, per quanto possibile, mutando frequentemente le modalità di allevamento della vite, e importando vino dolce dalle integre regioni del Mediterraneo orientale.

Successivamente, si diffusero anche larghe infestazioni di Oidio, Peronospora e Filossera: a Sarcedo, come dovunque, il reimpianto dei vigneti fu effettuato in prevalenza con delle varietà tanto resistenti, quanto però mediocri, contribuendo inevitabilmente alla produzione in quantità di vini raramente pregiati.

La ripresa fu lentissima: un primo passo per la rinascita della qualità si ebbe solo nel corso dell'800 attraverso uno studio ponderato delle caratteristiche del territorio e delle varietà più congrue ad esso.

I protagonisti sarcedensi degli atti sopracitati, per mezzo dell'allora *nodaro* Maculan, oggi inconsapevolmente ci aprono le antiche porte di una storia settecentesca non esclusivamente paesana, ma condivisa dalla stessa Europa geografica nella quale siamo oggi comunitariamente integrati e che, nonostante il tormento, conobbe in ambito enologico un risvolto positivo: Georg Stahl, medico e chimico tedesco, cominciò a pensare che il freddo, per il vino, non avesse solo valenze avverse, e pose le basi per le nuove teorie sulla chimica ad esso attinente... In pochi anni, grazie a questi studi, l'opera di una delle figure più eccellenti del mondo scientifico, Laurent Lavoisier, abolì le antiche concezioni secondo cui il vino era composto da sale, zolfo, spirito infiammabile, acqua e terra, e le varie qualità dei vini, i diversi sapori e le differenti proprietà dipendevano solo dalle proporzioni, nella miscela, di questi elementi... gettò, quindi, le fondamenta di una nuova scienza

sperimentale, oggi vastissima e basilare nella produzione di vini pregiati.

Beh, giunti qui, vi offrirei volentieri del nero, o del bianco… peccato che né l'inchiostro, né la carta si bevano! Però, come sappiamo, possono egualmente dissetare ed inebriare se chi scrive è alla portata della sua penna o della sua tastiera… Non ne ho certo la presunzione, ma spero tanto di esserlo, qui, per l'interesse di chi si appassiona a queste letture.

Spostiamoci, ora, con un breve salto temporale, nella campagna dell'illustre prelato Angaran…

*"Notaio Maculan Matteo di Sarcedo*

*Adi 3 maggio 1726 in Sarcedo in casa di me nodaro infrascritto.*

*Costituiti in atti di me nodaro infrascritto et alla presenza degli infrascritti testimoni li messeri Francesco Balasso et Zuane Carolo ambi tuti di Sarcedo unanimi e concordi per espresione della pura verittà per obbidienza del mandatto rilasiatto dall'Illustrissimo et Eccellentissimo signor Podestà vice Capitano levatto ad istanza dell'Illustrissimo signor canonico Gaetan Angaran et intimatto alli suddetti Balasso et Carolo aciò giudicano il dano della bruscadura fatta da domino Antonio Conte affittuale del suddetto Illustrissimo Angaran nella sua campagna di sarcedo, affermano e dichiarano eser stati una e più volte sopra detta campagna descritta in detto mandatto et hanno vista la detta bruscadura eser fuori della usanza del paese per eservi gran quantittà di teste vechie e tanto depongono per pura sienza e realtà et pronti a deponer tal verità in altro meglio modo. Inoltre depongono non poter con giuramento esprimere il danno di tal quantità di teste vecchie ne altro non se esebiscono di esprimere ancor che fossero chiamati a piedi de Sua Eccellenza Illustrissima L.D.S.*

*Presenti a tal deposicione messer Zuane de Peron quondam Iseppo et messer Francesco Bortoli quondam Vicenzo et ambi di Sarcedo testimoni rogati."*

*"Domino Antonio"* adoperò, secondo i messeri Balasso e Carolo, una *bruscadura* (potatura) non riscontrabile nell'usanza del paese *"per eservi gran quantittà di teste vechie"*: cioè di cali ormai vecchi ed improduttivi, piuttosto che di nuovi, forse erroneamente recisi. Ecco una prova di come possa rilevarsi l'operato di un pover'uomo, certamente inesperto, ma che immagino di osservare (in un vigneto nuovo allora ubicato nell'odierna *Contrà Costa*) con malinconia. Non possiamo, infatti, non considerare le privazioni che ciò arrecò, per le stagioni successive, allo stesso Antonio e alla sua famiglia.

Però "quando le cose possono andar male, fanno di tutto per andarci"… Leggo, infatti, che il 16 dicembre di quell'anno, *"messer Antonio"* dovette corrispondere alla parrocchia il noto *quartese* (tassa dovuta all'arciprete sui terreni non affrancati) per *"aver ridotto a coltura un Pascolo"*, molto probabilmente lo stesso dell'infelice vigneto impiantato l'anno precedente dietro casa… Che rabbia!

Del resto, valeva allora quanto vale oggi: anche gli errori, come le contrarietà, concorrono, in modo minore o maggiore, alla crescita di ogni uomo proprio in forza del suo essere… umano: non dimentichiamoci, infatti, che la Storia proprio qui trova il suo ruolo fondamentale nell'esistenza… una "corsa degli eventi" scritta per essere compresa oltre ogni giudizio.

# *Effluvio a tinte antiche*

Nel comporre questi versi, mi sono ispirato ad un ammirato affresco cinquecentesco esistente nell'abitazione di proprietà della famiglia Veronese, nei pressi del Castellaro (Contrà San Giorgio). L'edificio, fino al '700, fu abbazia di padri benedettini nelle immediate vicinanze della chiesa di San Nicolò, oggi scomparsa.

*Contemplare il sacro affresco, all'abbazia,*
*mi valse, pur se al tramontare del sole,*
*quella forza rigeneratrice tipica dell'alba:*
*voce primissima d'una sinfonia d'amore*
*così come sposata dal lucernaio*
*d'un tempio antico…*

*…Innata fu l'eufonia della Vergine mamma*
*che, bonaria, sorreggeva tra magnanimi*
*quel suo fiore d'elevata Intesa:*
*Bimbo salvifico dalla manina alzata;*

*come luna riverbera lo splendore solare,*
*Ella rivelava il frutto dolce dell'Innocenza*
*mediando con l'affamato, che, sovente,*
*coglie ciò che più governa lo spazio*
*smarrendone l'essenza.*

*Ma, all'istante, un santo abate nursino,*
*ammirato con occhi dell'ignoto artista*
*quel cielo fanciullo benché amplissimo,*
*mi invitò paternamente ad ascoltarlo*
*nell'intimo del mistero, non oscuro,*
*non così lontano…*

*…Percepibili al confine lieto d'un sospiro,*
*intesi allora quei modici benedettini*
*che, saldi dall'anima in riprove e fatiche,*
*accolsero quell'albore con Speranza:*
*profumo che… sì, tuttora dipana il vuoto,*
*e, come quelle tinte, onorato reduce*
*dei Tempi, riposa immortale.*

Andrea Dal Pero

# *È Sarcedo*

Componimento ispirato dalle parole del fu Don Giovanni Brazzale, autore, nel 1965, del volume di storia locale dal titolo "Sarcedo": un fondamentale invito a valorizzare le proprie origini... come fossero l'anima dei nostri luoghi, ricettacolo delle nostre anime.

"Si presenta, quasi d'incanto, allo sguardo"
*come un sereno disegno collinare*
*di eco suadente in chi sogna la pace:*

*dall'alto,* "una bianca chiesa ed un bianco campanile
sembrano voler dominare l'antistante pianura"
*fino alle giogaie dei Lessìni,*

*mentre tutt' intorno,* "vaghe colline, ricoperte di ricca
e varia vegetazione, di vigneti, di prati, di messi e
piante ornamentali"*, appaiono incastonate*
*d'aggraziate ville:*
*dimore d'un Passato che,*
*esiliati i mali in memoria scongiurante,*
*effonde, armonici, i suoi profumi,*
*eteree, le sue armonie...*

*Non è per chi fugge immerso nei suoi affari,*
*non è come le industriose città, belle si,*
*ma non così favorite dalla Natura,*
*in essa* "gentile, elegante, aristocratico…
è Sarcedo".

Andrea Dal Pero

Don Giovanni Brazzale

# L'ultima stagione del Barcon

Denis Brunello

**PREMESSA**

Nel precedente articolo apparso nel primo numero di "Sarcedo, storia e cultura" ho voluto descrivere quello che il Barcon, o meglio villa Franzan, fu nel suo impianto originale dal punto di vista architettonico e artistico, e ho cercato anche di far emergere, attraverso l'illustrazione delle mappe del tempo, l'importante collocazione nel territorio del complesso edilizio con il relativo recinto di campi; il territorio, cioè quella "contrà del Barcon" dalla quale questi edifici prendono il nome e sono con questo termine comunemente conosciuti in zona e non solo.

Questa località, posta nella zona limitrofa del nostro paese, che si è conservata per ampi tratti nelle sue caratteristiche originali (penso soprattutto ai campi che si estendono ad est della villa fino al torrente Igna), vale a dire di terreno pianeggiante a prevalente funzione agricola, ha origini molto antiche.

Attualmente, la prima attestazione del termine "Barcon" che emerge dai documenti, si ricava dal *Balanzon* (estimo delle case e dei terreni) degli anni 1541-1544, nel quale il nobiluomo Rizzardo Alidosio di Vicenza risulta possedere, oltre a numerose altre proprietà, anche "campi 75 in **contrà del Barchon** con una teza susso presso la via comuna". Dobbiamo poi aggiungere un'altra data, che si ricava dall'iscrizione presente nel capitello posto all'angolo di nord-ovest del recinto di mura del Barcon, la quale recita: APPARIZIONE DELLA / B. V. M. / DI CARAVAGGIO / XXVI MAG. MCDXXXII / ALLA PIA GIANNETTA; anche se non c'è traccia in altri documenti di questo avvenimento del 1432, che aggiunge alla località un'aura di sacralità, la data anticiperebbe di ben un secolo la prima datazione di tali luoghi.

Da queste note si può quindi affermare che questo territorio fu ritenuto importante per i suoi terreni fertili e la sua conformazione geografica e quindi certamente, fin dai tempi antichi, coltivato e abitato dall'uomo.

Proprio la sua antica origine ha fatto sì che il termine "Barcon" (che in breve significa "grande recinzione di campi") oltre alla contrada del paese, andasse ad indicare anche la grandiosa struttura architettonica lì edificata dai Franzani intorno al 1665 con il recinto di campi annesso; poi, soprattutto dopo che i Franzani alienarono la loro proprietà, dall'Ottocento e fino ai giorni nostri nei documenti si parlerà solo de "Il Barcon" o addirittura, ai tempi delle Dame Inglesi di Vicenza, de "Il Parco".

Nel presente articolo vorrei scrivere del Barcon da quando divenne a tutti gli effetti e per tutti "Il Barcon", qualcosa di molto diverso da come era stato ideato ai tempi dei Franzani, cioè quell'insieme di edifici di cui noi oggi possiamo ammirare tristemente le spoglie.

**IL COLLEGIO VESCOVILE**

Dopo che l'ultimo erede Franzani "del ramo del Barcon" vendette la proprietà nel 1818, il Barcon subì alterne vicende con continui passaggi di proprietà fino all'acquisto da parte delle Dame Inglesi di Vicenza nel 1877; questo Istituto attuò una notevole opera di restauro dell'intero complesso edilizio caduto nel frattempo in rovina, e ne avviò anche la ristrutturazione secondo le nuove funzioni che esso veniva ad assumere, cioè quello di sede di villeggiatura estiva di un collegio educativo.

Trent'anni dopo, per il Barcon giunse un nuovo passaggio di proprietà che ne inaugurò l'ultima gloriosa stagione: l'acquisto da parte della diocesi di Padova.

A Thiene, nel 1888, aveva aperto la propria sede il Collegio Vescovile di Padova grazie all'interessamento diretto dell'allora vescovo, cardinale Giuseppe Callegari; fu acquistato a tale scopo uno stabile di proprietà del Comune presso la chiesetta della Concezione delle ex monache Dimesse, che ospiterà più tardi l'istituto medico pedagogico "Nordera".

Il collegio arrivò ad ospitare in pochi anni oltre un centinaio di convittori e acquisì la fama di ottimo istituto. La sede, però, si rivelò ben presto poco opportuna sia per l'impossibilità di ampliare ulteriormente i locali, sia perché la contrada era rumorosa e resa insalubre dalla vicinanza di alcune industrie.

Nel 1907 fu eletto il nuovo vescovo di Padova, monsignor Luigi Pellizzo, che

si recò in visita al collegio il 5 maggio dello stesso anno; egli conosceva sicuramente le nuove esigenze poste dalla struttura e probabilmente proprio in seguito a quella visita decise di ricercare una nuova sede, individuandola proprio nel Barcon di Sarcedo. Da alcune lettere di corrispondenza tra il rettore del Collegio Vescovile e la superiora delle Dame Inglesi relative a quell'estate, si ricava che le trattative erano già a buon punto, tanto che si cita il progetto di apportare delle modifiche allo stabile, in modo tale da adattarlo alle nuove funzioni che il collegio doveva svolgere.

I lavori consistettero nell'abbattimento di alcune pareti e nell'innalzamento di altre per creare nuove stanze; da questa corrispondenza emerge anche che il rettore si trovò in difficoltà con l'istituto poiché, ad esempio, si tardava a sgombrare il palazzo e le adiacenze dai mobili ed altri oggetti di proprietà delle Dame. D'altronde il collegio doveva aprire nella nuova sede il 4 novembre di quell'anno e si aspettavano 130 fanciulli da collocare nel palazzo, senza contare i prefetti, e una ventina di professori che avrebbero preso posto nella "palazzina" lì vicina.

Erano quindi in corso grandi lavori di ampliamento, adattamento e restauro; l'acquisto del Barcon da parte del vescovo Pellizzo fu ufficialmente sancito dal contratto redatto il 9 dicembre 1907, per una cifra di £. 150.000.

La nuova sede del collegio mantenne la vecchia denominazione di "Collegio Convitto Vescovile di Thiene" pur trovandosi nel comune di Sarcedo e, per di più, sotto la diocesi di Vicenza. Il problema relativo alla diocesi di appartenenza venne risolto da un decreto della Sacra Congregazione Concistoriale datato 22 aprile 1912, il quale stabiliva che il territorio del Barcon sarebbe passato sotto la giurisdizione del vescovo di Padova "fino a quando esso resterà in dominio o almeno in uso di collegio o seminario vescovile". Per questo motivo nei documenti del tempo, nelle foto e nelle cartoline, si parla sempre de "il Barcon di Thiene".

L'anno seguente, 1913, si festeggiò il 25° anniversario della fondazione del collegio, la cui celebrazione viene così descritta nel *Liber Chronicus* dell'archivio parrocchiale di Thiene: "La festa del XXV° riuscì splendidissima. Al mattino ebbe luogo la Messa di mons. Vescovo, sulle 10 fu prodotto il melodramma "Salvatorello" del maestro Sanffredini, eseguito dai convittori del Collegio. Al dopo pranzo si ebbe il saggio ginnastico intercalato negli esercizi delle varie squadre da marce della Banda S.Gaetano. Chiusero la festa splendidi fuochi ed illuminazione del Collegio a palloncini."

Fu una giornata importante alla quale parteciparono tutto il clero di Thiene e numerose e distinte personalità. In occasione di questo anniversario fu pubblicato un opuscolo celebrativo molto interessante e ricco di fotografie, che tracciava brevemente la storia del collegio; in esso si dice che il collegio di Thiene nella sua nuova sede era "uno dei più comodi e igienici istituti di educazione", e viene così descritto: "Il Collegio sorge in mezzo all'aperta campagna, è circondato da prato e orto con numerosi e spaziosi cortili. L'area di proprietà del Collegio è chiusa da muro di cinta. Il fabbricato è formato di due lati che si tagliano verso l'estremità ad angolo retto volto a mezzogiorno, di cui uno misura m. 164 di lunghezza e m. 15 di larghezza, l'altro m. 140 di lunghezza e m. 15,10 di larghezza. Inoltre alla distanza di circa m. 50 vi è una sala capace di una dozzina di letti, che serve come infermeria d'isolamento nelle malattie contagiose.

Tutto il mobilio fu completamente rinnovato, ottenendosi in pari tempo uniformità, comodità ed una certa eleganza.

Il Collegio è fornito di luce e forza elettrica, di acquedotto, di lavanderia, di forno, il quale dà un ottimo pane di farina di puro frumento, che si acquista dal Collegio e si macina nel molino elettrico del Seminario di Padova".

Per quanto riguardava l'istruzione, ecco come continua la pubblicazione: "Alle scuole ginnasiali furono aggiunte le tecniche e le preparatorie, e quest'anno anche la prima liceale. L'arredamento scolastico e ginnastico non lascia nulla a desiderare. Vi è un buon gabinetto di scienze naturali, che soddisfa ai bisogni delle materie che si insegnano, ed una sala destinata alla biblioteca del Collegio, che raccoglie già parecchi volumi.

La prova migliore che il Collegio Vescovile di Thiene corrisponde ad ogni esigenza di buon istituto di educazione e d'istruzione si ha nel numero sempre crescente di convittori, e nell'esito degli esami pubblici, che molti alunni sostengono presso gli istituti regi". Nell'anno scolastico 1907- 1908 erano presenti 146 convittori e 27 esterni, mentre nel 1912-1913 il numero dei convittori era salito a 252 con 10 esterni.

Tra l'agosto e il settembre del 1913, per la prima volta, i chierici del Seminario di Padova vennero a passare le vacanze al Barcon, e fu stabilito che questa sarebbe stata in avvenire la loro ordinaria ed obbligatoria sede di villeggiatura estiva; prima di tale anno, infatti, essi passavano le vacanze in famiglia.

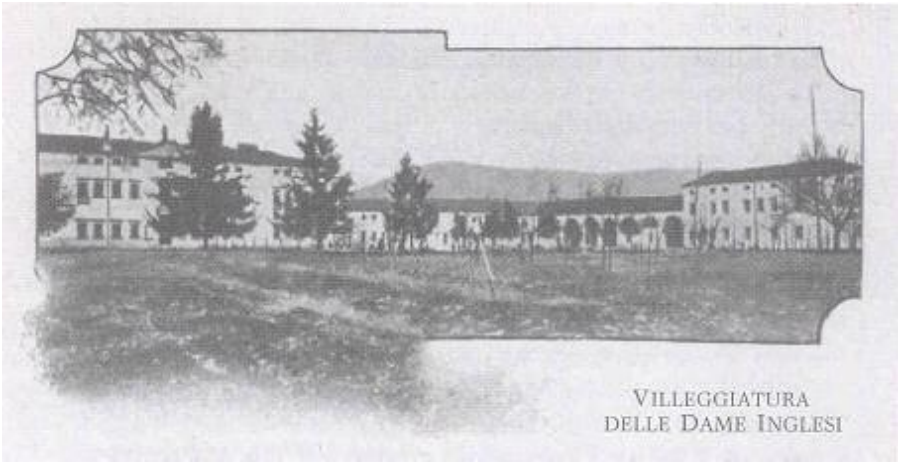
**LE TRASFORMAZIONI DEL BARCON**

Fu negli anni di cui ho appena scritto, quelli che vanno dal 1907 al 1913, che il complesso signorile di villa Franzan subì, dopo quelle ottocentesche, ulteriori e definitive modifiche e si trasformò nel Barcon, così come lo conosciamo.

Tutti noi oggi, infatti, per "Barcon" intendiamo il complesso degli edifici, senza distinguere tra palazzo signorile con chiesetta seicenteschi e stabili costruiti nel Novecento; forse molti nemmeno immaginano che un tempo la realtà architettonica era ben diversa, essendo le adiacenze della villa composte da porticati, stalle, fienili, e piccole case per i lavoratori e non dagli enormi "casermoni" che li hanno sostituiti. E non solo furono abbattute tutte le adiacenze rustiche, ma anche la situazione interna del palazzo fu stravolta per soddisfare le esigenze dell'apparato amministrativo del Collegio, prima, e del Seminario, poi. Il Cevese, noto storico dell'arte vicentina, definisce "incresciosa" la suddivisione della sala mediana al piano nobile, conseguente a tali lavori, in quanto essa portò ad un "penoso smembramento" del piano stesso; anche il fianco della villa che dà sulla strada fu modificato in seguito a tali lavori, ricavando una finestrella curvilinea inserita in una triade tra le due finestre maggiori, e aggiungendovi lo stemma del vescovo Pellizzo.

È a questo punto doverosa una chiarificazione dei mutamenti architettonici subiti, che di sicuro fecero perdere una parte dell'antico valore storico-artistico al complesso, ma che furono anche necessari per adempiere alle nuove funzioni che il Barcon fu chiamato a svolgere.

Ci sono rimaste poche fondamentali foto, tratte dalla già citata pubblicazione del 1913, che ci aiutano in quest'opera.



VILLEGGIATURA DELLE DAME INGLESI

La prima foto rappresenta il Barcon al tempo delle Dame Inglesi, così come venne acquistato dal vescovo Pellizzo: si può scorgere il porticato con sette archi, ultimo residuo, molto probabilmente, dell'antico ed estesissimo portico che chiudeva su tre lati la residenza dei Franzani; all'estrema destra si nota una casa di una certa mole che è probabilmente la cosiddetta "palazzina", utilizzata come abitazione dei lavoratori prima, al tempo delle Dame, e dei professori poi, come risulta dalle lettere riportate.

PRIMO AMPLIAMENTO

La seconda foto ci fa vedere il primo ampliamento promosso dal collegio, che consistette nell'innalzamento dell'ala di edifici in linea col palazzo dominicale; già con questo primo intervento la fisionomia della residenza venne a cambiare perdendo parte del suo prestigio, poiché la villa non si ergeva più incontrastata sui bassi edifici adiacenti, ma veniva affiancata da un corpo quasi di pari altezza, staccato solo di pochi metri da un appartamento a due piani.

Con il secondo ampliamento spariva definitivamente ogni residuo delle antiche

SECONDO AMPLIAMENTO

barchesse e si innalzava un altro edificio di notevole mole, a tre piani.

TERZO AMPLIAMENTO

Il terzo ampliamento concludeva l'opera, dando vita ad un'omogenea ala residenziale ad est che venne poi prolungata ulteriormente verso sud; eccoci così giunti al Barcon come si presenta ai nostri giorni.

VEDUTA GENERALE DEL COLLEGIO (IV AMPLIAMENTO)

L'opuscolo del XXV° anniversario riportava anche una pianta topografica del collegio che documenta come il Barcon fosse divenuto, effettivamente, un unico grande e continuo edificio, i cui locali interni furono funzionalmente strutturati secondo le esigenze dell'istituto religioso.

Il palazzo signorile, centro architettonico del complesso, fu ovviamente destinato alla parte amministrativa e rappresentativa; al piano terra la sala mediana fu adibita a "sala delle visite", mentre alla sua sinistra una prima stanza, che faceva da anticamera, immetteva nello studio del rettore; entrando invece dalla porta a nord, il primo locale consisteva nella portineria: qui venivano accolti i ragazzi poiché, infatti, l'accesso al Barcon avveniva tramite il portone e il cortile retrostanti, tra la villa e la chiesetta; a nord-est si trovavano le grandi cucine che dovevano sfamare una consistente comunità e che possedevano anche un forno per fare il pane.

Al piano superiore, che non era più il fulcro della residenza come al tempo della "civiltà di villa" quando veniva chiamato "piano nobile", si trovavano varie stanze in parte adibite all'amministrazione e in parte ad alloggio. Il lungo edificio che proseguiva in linea con la villa ricopriva varie funzioni: principalmente refettorio per gli studenti al piano terra, guardaroba al primo piano e alloggio per i professori al secondo piano; esso si concludeva con la cappella dell'istituto sotto la quale, al piano terra, si trovavano le stanzette dei pianoforti e degli armonium, dove si studiava musica.

L'altra ala di edifici ad angolo retto con il corpo appena descritto era dedicata allo svolgimento delle lezioni nelle diverse aule scolastiche ed al soggiorno degli alunni in lunghi stanzoni-dormitorio.

Il Barcon, così disposto, si affacciava su un esteso cortile alberato: per la maggior parte era destinato ai ragazzi, mentre nella parte situata davanti alla villa esso era strutturato come giardino all'italiana, abbellito da una fontana, e riservato al clero.

**DALLA PRIMA ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE**

Il Barcon fu direttamente coinvolto nei due grandi eventi tragici del XX° secolo, le due guerre mondiali; vediamo come.

Con l'avvento della prima guerra mondiale la città di Thiene e i paesi del circondario si ritrovarono ad essere coinvolti fortemente nelle operazioni di organizzazione delle retrovie, essendo il fronte posto a non molti chilometri di distanza. Nelle colline di Centrale e Sarcedo si scavarono delle trincee per creare la "linea di resistenza dell'Igna" che si doveva poi congiungere con le trincee ed i reticolati di Villaverla-Motta fino a Malo, come cintura di difesa di Vicenza. In particolare, dopo l'offensiva austriaca del maggio 1916, che coinvolse soprattutto le prealpi venete e l'Altopiano di Asiago, si rese urgente la disposizione di edifici per il deposito di materiali, la direzione delle operazioni militari e l'accoglimento dei feriti. Il Barcon venne così destinato ad Ospedale Militare "di riserva e tappa", dove prestavano servizio di infermeria, oltre alle ordinarie, anche molte signore che si erano rese volontarie, viste le esigenze del momento.

Di questo periodo si sono conservate

alcune interessanti foto scattate dal tenente Sante Gaudenzi che qui passò alcuni mesi come ufficiale tecnico dell'Ambulanza chirurgica d'Armata n° 1.
Non abbiamo molte altre notizie di questi anni, ma sappiamo che, in conseguenza di tale fatto, il collegio, per l'anno scolastico 1916-1917, venne trasferito a Padova, lasciando completamente liberi i locali e a disposizione della Sanità militare "che già ne occupava una parte"; è quindi molto probabile che non solo per quell'anno, ma per tutto il corso della guerra il collegio sia rimasto a Padova, lontano dal Barcon.

Finito questo evento epocale che stravolse la vita della nostra popolazione, nel 1920 il Collegio Vescovile era nuovamente nunzionante a Thiene, anche se ospitava solo 80 ragazzi con le sole scuole ginnasiali; erano ormai finiti i tempi fiorenti dell'anteguerra.
Arrivò a questo punto per il Barcon il momento di un nuovo cambiamento, anzi di un ampliamento delle proprie funzioni: con lettera pastorale del 13 luglio 1922 il vescovo di Padova stabiliva di dividere il Seminario minore (fino alla 5ª ginnasiale) dal maggiore, e decideva di portare il minore al Barcon. I convittori del collegio furono in un primo momento trasferiti parte a Padova e parte ad Este, ma la storia del "Collegio Convitto Vescovile di Thiene" non si conclude qui, poiché nel 1928 verrà aperta una nuova sede a Thiene, presso il palazzo Cornaggia ex residenza dei conti Thiene, dove vi rimase fino all'anno 1953-54.
Il Barcon venne dunque a ricoprire questa ennesima nuova funzione, quella di educare ed istruire i futuri preti della diocesi di Padova; i locali furono ulteriormente modificati ed adattati, anche se il grosso dei lavori lo si era già compiuto per il collegio.
Arriviamo così, dopo il lungo venten-

Arrivo di feriti, giugno 1916.

Raggruppamenti di feriti in attesa di medicazione, 15 giugno 1916. Si nota, sullo sfondo, l'orologio che è rimasto a lungo funzionante nell'ala est del Barcon.

Generale Amadei di Cotignola e Colonnello Nigrisoli Prof. Bartolo nei pressi del cancello grande, 9 luglio 1916.

Colonna di prigionieri austriaci lungo la strada del Barcon, 18 giugno 1916.

nio fascista, alla seconda guerra mondiale.

Nel *Liber Chronicus* dell'archivio parrocchiale di Thiene il periodo bellico del Barcon viene inaugurato da questa importante annotazione, datata 4 ottobre 1943, che ci porta subito nel vivo della guerra e dell'occupazione tedesca: "un reparto di soldati tedeschi meccanici (30 uomini) occupano una parte del Seminario al Barcon ove hanno stabilito un'officina meccanica per riparazione cannoni"; segue un'altra annotazione in data 16 ottobre: "quantunque i due lunghi e spaziosi saloni colle relative aule scolastiche della parte sud-est del Seminario siano stati occupati da soldati tedeschi, tuttavia ieri, 15 ottobre, i seminaristi sono rientrati. Alcune camere del riparto professori sono state adattate ad aule scolastiche; ed oggi monsignor vescovo è venuto a compiere la solita e bella funzione di riapertura dell'anno scolastico".

Dunque, dal 1943 alla fine della guerra, si ritrovarono a convivere al Barcon due categorie di persone alquanto diverse tra di loro: seminaristi e preti da una parte, soldati tedeschi dall'altra. La situazione pare ancor più paradossale se si pensa che dal febbraio del 1944, dopo i bombardamenti che colpirono Padova, il Seminario maggiore fu trasferito a Thiene e una metà di quei chierici prese alloggio al Barcon, aumentandone di conseguenza la già numerosa comunità, mentre il resto fu sistemato in vari altri edifici.

Questo reparto di soldati aveva destinato i locali occupati ad officine "Instandsetzung von Flakgerat" per la riparazione di mezzi, attrezzature ed armi contraeree della Wehrmacht; vi lavoravano soldati di origine tedesca, austriaca, ungherese, oltre ad alcuni civili italiani della zona. L'occupazione dell'ultima parte del seminario e del cortile verso sud era, inoltre, strategica: furono piazzati una mitragliatrice e un binocolo nei pressi del cancello grande ad ovest, per il controllo di tutta la strada del Barcon; invece, nell'appezzamento di terreno dietro il fabbricato, verso est, su una

piattaforma in cemento, fu installato un cannone a lunga gittata con telemetro per la misurazione delle distanze; da lì i tedeschi tennero sotto tiro le vicine montagne e gli aerei alleati di passaggio, anche se non sembra che fosse partito dal Barcon il colpo che fece precipitare un aereo americano a Sarcedo l'8 febbraio del 1945.

Sembra che i rapporti tra il Seminario e le truppe tedesche si mantenessero buoni, grazie anche alla benevola collaborazione instauratasi tra l'allora direttore don Luca Candiotto e il comandante della piazza di Thiene, colonnello Georg Siemon, responsabile anche delle officine del Barcon; quest'ultimo si dimostrò pervaso da spirito di equilibrio e di umanità, risparmiando alcuni lutti e dolori alla comunità e dando protezione ed asilo ad antifascisti italiani, proprio nelle cucine tedesche del Barcon.

Bisogna ricordare che egli, al momento della ritirata generale tedesca della primavera del 1945, ricevette ordine dal Comando supremo di far esplodere gli edifici del seminario con tutti i depositi di materiale bellico; il Siemon fece evacuare dallo stabile i soldati in partenza, finse di eseguire gli ordini, ma in realtà se ne andò per ultimo senza arrecare alcun danno all'antico complesso architettonico.

Conclusesi le vicende della seconda guerra mondiale, il Seminario minore tornò alla normalità e il Barcon lo ospitò per altri venti anni circa; nel 1968 la comunità era composta di 230 seminaristi nelle tre classi medie, 17 sacerdoti, un gruppo di chierici e 7 suore del Cottolengo.

Per l'anno scolastico 1969-1970 il seminario fu trasferito al palazzo Cornaggia di Thiene, ex sede del collegio vescovile, mentre fu poi aperta la nuova sede di Tencarola.

Il complesso di edifici al Barcon fu venduto a privati cittadini e da allora non ha più svolto alcuna funzione particolare, versando in uno stato di abbandono e desolazione; il Brazzale, interpretando ormai quarant'anni fa le tristi sorti a cui era destinato, riportava le parole che l'allora rettore del Seminario usò nel salutare definitivamente la loro sede, parole che anch'io voglio ricordare: "Addio vecchio, glorioso, amico Barcon".

BIBLIOGRAFIA

Mentre per le notizie della località e del Barcon dalla sua costruzione e per tutto l'Ottocento ci si può avvalere esclusivamente di documenti d'archivio, per la storia del Novecento, oggetto del presente articolo, esiste oggi una discreta bibliografia di cui fornisco una dettagliata descrizione.


*FONTI NON EDITE*

Archivio Dame Inglesi di Vicenza, *Cronaca 1819-1910*.

Archivio Dame Inglesi di Vicenza, *Documenti riguardanti il Parco*.

Archivio Parrocchiale di Thiene, *Liber Chronicus*.

Archivio di Stato di Vicenza, *Estimo*, b. 30-31, *Balanzon del vicariato di Thiene (1541, 1544)*.

A. BENETTI, *Fonti e ricerche sulla storia di Thiene*, I-II, Verona 1975 (l'opera è rimasta dattiloscritta).

D. BRUNELLO, *Il Barcon e la villa Franzan di Sarcedo. Un complesso architettonico nel suo contesto territoriale (sec. XVI-XX)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 2000-2001

*FONTI EDITE*

G. BRAZZALE, *Sarcedo*, Vicenza 1966.

G. BRAZZALE, *Sarcedo. Rettifiche, integrazioni, aggiornamenti*, Vicenza 1970.

G. CAPPELLOTTO, L. CAROLLO, L. MARCON, *Sarcedo: pagine di storia dal 1935 al 1945*, Vicenza 1990.

R. CEVESE, *Ville della provincia di Vicenza*, Milano 1980.

*Collegio Convitto Vescovile di Thiene nel XXV° dalla fondazione*, Schio 1913.

E. GASPARELLA, *Come si visse la guerra 1915-1918. Memorie storiche di Thiene e del fronte vicentino*, Vicenza 1925.

*Guerra a fuoco. Dal Carso agli Altipiani, dal Monte Grappa al Piave: la Grande Guerra nell'album fotografico del tenente Sante Gaudenzi*, a cura di Lucio Fabi, Cremona 2003

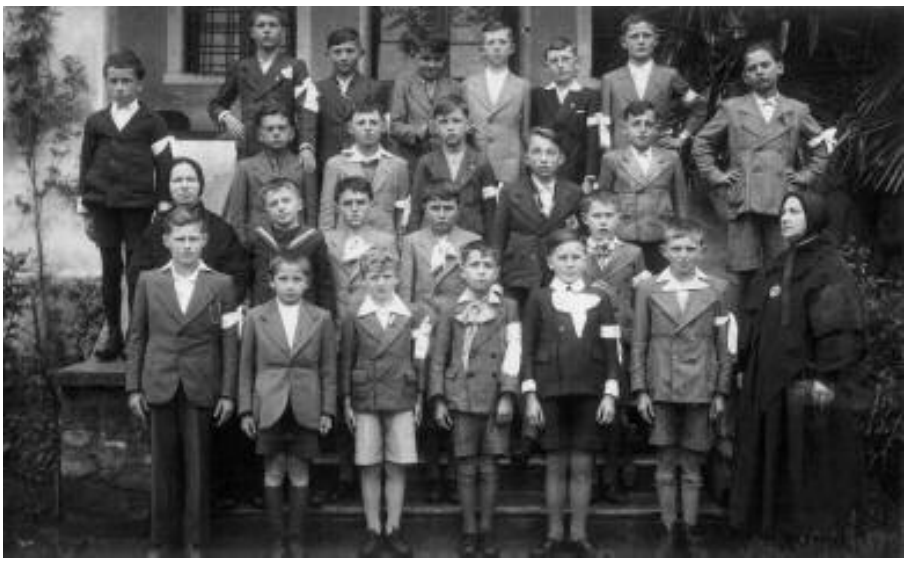
M. MICHELON, *Pensieri solitari di un cattolico sbandato (1943-1945),* Vicenza 1985.

G. SARTORATTI, *Caro vecchio Barcon*, Padova 2001.

G. SARTORATTI, *Achtung, Achtung! Storie di preti e di Wehrmacht al Barcon*, Padova 2003

# La scuola a Sarcedo e le suore maestre

Mirco Paoletto



**IL COMUNE CHIAMA LE SUORE**

Nell'ultimo decennio dell'800 la storia delle scuole comunali di Sarcedo presenta un avvenimento che ne caratterizzò per quasi trent'anni l'evoluzione e l'impostazione educativa: l'assunzione a ruolo di maestre comunali di alcune religiose dell'istituto Farina di Vicenza.

La conduzione delle scuole comunali, fin dalla loro istituzione, era sempre stata affidata a maestri e maestre laici muniti di patente abilitante all'insegnamento. Diventa quindi interessante cercare di capire le motivazioni che spinsero il Consiglio Comunale di Sarcedo ad adottare una soluzione che si presentava piuttosto originale ed inconsueta in un periodo nel quale la gestione pubblica dell'istruzione elementare assumeva caratteri di laicità e di autonomia dalle ingerenze della chiesa nel reclutamento dei maestri e in tutto ciò che riguardava la gestione dell'istruzione.

La volontà di laicizzare la scuola aveva trovato espressione nella legge del ministro Coppino sull'obbligo dell'istruzione elementare, dove, tra le materie di insegnamento previste, non compariva l'insegnamento della religione ma bensì le "prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino"[1]. Nel 1888 le disposizioni contenute nella legge Coppino trovarono attuazione nel regolamento unico per l'istruzione elementare e nei nuovi programmi di studio del Gabelli.

Si colloca proprio in questo periodo l'ingresso e l'inizio dell'attività didattica delle suore maestre nelle scuole comunali di Sarcedo. L'idea e l'opportunità di affidare le scuole comunali femminile e mista a delle religiose maturò tra i sacerdoti presenti a Sarcedo e la loro proposta fu "accolta con plauso non solo dal popolo, ma ancora dai Consiglieri Municipali"[2]. Per cercare delle giustificazioni all'iniziativa intrapresa dai sacerdoti di Sarcedo non si può prescindere da quello che poteva essere il loro interesse e sensibilità per l'educazione religiosa dell'infanzia. La presenza di una comunità di suore in paese, avrebbe fornito loro un valido sostegno nell'opera pastorale e l'inserimento nella scuola delle suore insegnanti avrebbe rappresentato una garanzia di continuità dell'insegnamento religioso non più imposto dalle disposizioni di legge[3].

In secondo luogo, va considerato che l'istituto delle suore Dorotee di Vicenza, a cui si rivolsero i sacerdoti di Sarcedo per chiedere la disponibilità di alcune suore maestre, godeva alla fine dell'800 di una enorme notorietà per le opere di carità, assistenza ed educazione prestate a favore dell'infanzia. Di stimolo e d'esempio ai sacerdoti di Sarcedo dovettero essere allora, le esperienze di inserimento nella scuola e di promozione sociale avviate dalle suore maestre a Schio, Cittadella, Thiene, Grumolo delle Abbadesse[4].

Nel 1889 si resero disponibili i posti di maestra nelle scuole mista e femminile[5] e tra l'Agosto dell'89 e il Novembre del 1890 iniziò la corrispondenza tra i sacerdoti di Sarcedo e il direttore dell'istituto Farina, Monsignor Viviani. Il 22 Agosto 1889, don Giovanni Basso scriveva a mons. Viviani del progetto di affidare le due scuole alle suore maestre di quell'istituto. Il progetto era ormai condiviso e pensato da molto tempo tra i sacerdoti del paese e in qualche modo era già stato vagliato dal Consiglio Comunale. Nella lettera lo scrivente esprimeva ammirazione per le scuole già dirette dalle suore Dorotee in altri paesi e le portava come esempio da imitare anche a Sarcedo[6]. La prima risposta dell'istituto Farina fu negativa perché non disponeva in quel momento di suore con patente di maestra, ma la richiesta in questione non fu scartata. Le scuole comunali femminile e mista furono così affidate per l'anno 1889/90 a due maestre laiche nominate in via provvisoria dal Consiglio Comunale. Nell'aprile del 1890, l'arciprete Don Domenico Lovatin rispose ad una richiesta di chiarimenti inviatagli da mons. Viviani relativa-

[1] Legge 15 Luglio 1877, n. 3961, Art. 2.

[2] Lettera del 22 Agosto 1889 di Don Giovanni Battista Basso, cappellano di Sarcedo a mons. Viviani direttore dell'istituto Farina, AIF.

[3] L'insegnamento della religione era garantito agli alunni i cui genitori avessero presentato domanda al Comune. "Sarà fatto impartire dai Comuni nelle ore, nei giorni e nei limiti stabiliti dal Consiglio provinciale Scolastico, l'insegnamento religioso a quegli alunni, i cui genitori lo domandino", art. 2 del Regolamento unico per l'istruzione elementare del 1888.

[4] G. ROMANATO - A. CISOTTO (a cura di), *Istituti e congregazioni* ...., cit, pp 195-200.

[5] La nomina delle maestre per la scuola mista e femminile fu posta all'ordine del giorno del consiglio comunale del 27 Settembre 1889. Il consiglio venne chiamato in quella data a confermare la maestra della scuola femminile Pancrazi Maria, nominata per la prima volta il 1 Settembre 1888, e a trovare una nuova maestra di cui non si è riusciti a risalire al nome, Registro delle deliberazioni consigliari 1883-1896, fascicolo N. 26, ACS.

[6] Lettera di Don Giovanni Basso a mons. Viviani del 22 Agosto 1889, AIF.

mente allo stipendio ed alloggio che sarebbero stati assegnati alle suore maestre. Lo stipendio previsto era "il minimo stabilito dalla legge, cioè lire 700 per la scuola mista, e lire 560 per l'altra puramente femminile presso la chiesa parrocchiale"[7]. Inoltre il Comune metteva a disposizione gratuitamente tre possibili case per la sistemazione delle suore, solo due delle quali potevano però risultare sufficientemente convenienti ai bisogni delle stesse. Un primo locale si trovava in uno stabile acquistato solo nel 1889 dal comune in località prà Sarcedo o Cavallino per essere adibito a scuola mista in sostituzione di quello già utilizzato per lo stesso tipo di scuola in località Madonnetta. Il nuovo stabile era stato acquistato dal comune per rispondere all'accresciuto numero degli alunni e "pella sua centrica ubicazione"[8] rispetto alla distribuzione geografica del paese. Il secondo locale che veniva messo a disposizione delle suore maestre, già occupato dal segretario comunale, era posto al pianterreno degli uffici municipali, in una posizione comoda rispetto alla chiesa parrocchiale e alle scuole maschile e femminile. Il 14 Luglio 1890 mons. Viviani visitò i due locali sotto la guida della Giunta Municipale per assicurarsi del loro stato e decise per il secondo, per la vicinanza alle scuole e per la prossimità alla chiesa.

Il 3 Agosto 1890 mons. Viviani, direttore dell'Istituto Farina, comunicò a Don Domenico Lovatin l'avvenuta notifica al Consiglio Scolastico dei nomi delle due suore maestre destinate a concorrere per l'assegnazione dei posti che si erano resi disponibili nelle scuole femminile e mista. Il Consiglio Comunale aveva ormai espresso la sua disponibilità alla nomina delle due maestre, tanto che don Lovatin si sentì di assicurare il direttore dell'istituto Farina che "certamente ad unanimità di voti verranno elette le [...] proposte e nominate Maestre, Candida Joris e Fontana Elvira"[9].

L'arrivo a Sarcedo delle due suore maestre fu preceduto da una serie di lavori di sistemazione dei locali a loro assegnati, che venivano seguiti con atten-zione sia dal parroco che dal sindaco, e compatibilmente colla ristrettezza del luogo, la casa veniva preparata "con decenza e comodità"[10].

## L'ARRIVO DELLE SUORE MAESTRE

"Urgendo l'apertura delle scuole"[11], il "15 Novembre 1890 giorno di Sabato [...] alle 9 arrivarono nel ridente paesello di Sarcedo suor Seconda Joris, suor Elena Fontana [...]. L'accoglienza con cui furono ricevute dall'ottimo signor Parroco d. Domenico Lovatin e dagli altri sacerdoti del Paese fu veramente schietta ed affettuosa e servì di incoraggiamento e di sprone alle suore per incominciare l'opera loro con zelo apostolico secondo l'opera del Venerando Fondatore"[12].

L'arrivo delle due nuove maestre coincise con l'apertura delle iscrizioni alle scuole comunali. L'avvio delle iscrizioni veniva comunicato ai bambini e alle famiglie dal parroco del paese alla domenica su raccomandazione del segretario comunale. La collaborazione tra istituzione pubblica e religiosa trovava anche in questo caso espressione, e la possibilità del parroco del paese di raggiungere alla domenica, durante la messa, un gran numero di persone diventava momento di comunicazione delle notizie di pubblica utilità. All'inizio dell'anno scolastico 1890-91 la scuola maschile era affidata al maestro Lodovico Cabianca[13], la scuola femminile alla maestra Elvira Fontana (Suor Elena) e la scuola mista alla maestra Candida Joris (Suor Seconda).

Fin dai primi mesi di permanenza a Sarcedo, le due suore iniziarono una regolare corrispondenza con la Casa Madre di Vicenza e dal contenuto delle lettere è possibile cogliere quale fu l'impatto con il paese e con la realtà scolastica[14].

In più occasioni, nelle lettere alla Superiora Generale, le maestre esprimono la soddisfazione per l'accoglienza loro riservata[15], riferendo della bontà della gente[16], dell'ammirazione e dell'affetto che la stessa riesce ad esprimere verso di loro. Anche da parte delle famiglie benestanti del paese vi erano espressioni di consenso, ed il significato di questa accoglienza va al di là dei favori e dei vantaggi che potevano derivare da un buon rapporto con le suddette famiglie. Infatti, queste rappresentavano per le due maestre, assieme ai sacerdoti e al medico del paese, forse l'unica possibilità di confronto ed occasione per poter "parlare di saggi e di esami"[17] con persone aventi una preparazione scolastica che andasse al di là del livello elementare ed una sensibilità intellettuale adeguata. Il livello di scolarizzazione della popolazione comunale non superava infatti la fascia dell'obbligo, e le scuole venivano frequentate "da giovanetti del monte forniti di semplici costumi, che raggiunto l'undicesimo anno di età, per più motivi, [rimanevano] in seno alle loro famiglie"[18]. La possibilità di prolungare la carriera scolastica si scontrava con la mentalità contadina, interessata alle occupazioni a breve e sicura prospettiva, distante dalla sensibilità per la cultura come possibilità di dare dignità e completezza alla persona. Una lunga carriera scolastica sarebbe poi stata ostacolata

[7] Lettera di Don Domenico Lovatin a mons. Viviani del 24 Aprile 1890, AIF.

[8] Discussione del Consiglio Comunale di Sarcedo del 19 Maggio 1886, Registro delle deliberazioni consigliari 1883-1896, fascicolo N. 26, ACS. Il problema di trovare una sistemazione funzionale alla scuola mista si protraeva fin dal 1879, anno della sua istituzione. I nuovi locali, ricavati da una casa già esistente acquistata dal Comune, venne-ro utilizzati per la prima volta come aule scolastiche proprio con l'arrivo delle suore maestre.

[9] Lettera di Don Domenico Lovatin a mons. Viviani del 5 Agosto 1890, AIF.

[10] Lettera di Don Domenico Lovatin a mons. Viviani del 15 Settembre 1890, AIF.

[11] Lettera di Don Domenico Lovatin a mons. Viviani del 12 Novembre 1890, AIF.

[12] Diario delle suore della comunità di Sarcedo 1890-1910, AAS.

[13] Nominato per la prima volta il 1 settembre 1888, il 5 novembre 1890 "Il Consiglio Comunale soddisfatto per l'opera prestata dal precitato maestro delibera di riconfermare per un sessennio il Sig. Cabianca Lodovico a maestro di queste scuole consegnandoli l'attuale stipendio", Registro delle deliberazioni consigliari 1883-1896, fascicolo N. 26, ACS .

[14] Si tratta di 581 tra lettere e biglietti, scritti tra il 1890 e il 1922, conservati nell'archivio dell'Istituto Farina di Vicenza, contenenti le relazioni della "vita materiale e spirituale" della comunità di suore di Sarcedo.

[15] "Stiamo bene, tutti in paese ci vogliono un bene grande", lettera di suor Seconda alla superiora generale dell'Istituto Farina del 28 Marzo 1892, AIF. "[...] tutto il popolo di Sarcedo, il quale ama tanto tanto [*sic!*] le suore che ne à [*sic!*] tutta la stima e che si tiene onorato d'averle nel proprio paese", lettera di suor Elena al direttore dell'Istituto Farina del 26 Agosto 1895, AIF. "tutti a Sarcedo hanno care le suore", lettera di suor Vitalina al direttore dell'Istituto Farina del 21 Novembre 1895, AIF.

[16] "Le cose pare pieghino in bene, la gente è buona e ci rispetta molto", lettera di suor Seconda alla superiora generale dell'Istituto Farina del 22 Dicembre 1890, AIF.

[17] "Siamo state dai Signori Bassani [...] per parlare di saggi e di esami", lettera del 19 Luglio 1891 di suor Seconda alla superiora generale dell'Istituto Farina, AIF.

[18] Lettera di Don Domenico Lovatin a mons. Viviani, del 5 Luglio 1892, AIF.

"a cagione che mancavano i mezzi per progredire negli studi"[19].
La nuova realtà culturale e scolastica nella quale si inserirono le due maestre deve essere risultata loro ben diversa da quelle sperimentate precedentemente a Grumolo delle Abbadesse e a Vicenza. Il contatto con i nuovi alunni e il loro livello di preparazione rappresentò, se non la prima, certamente la più evidente e marcata novità, dato che i bambini di Sarcedo "per malizia sono assai assai [sic!] più indietro dei bambini dell'asilo di infanzia della città"[20]. A questa impressione seguivano però delle espressioni di ammirazione per la condotta degli stessi bambini, che risultavano essere "docili ed ubbidienti"[21]. Un'altra difficoltà che segnò l'avvio dell'esperienza scolastica a Sarcedo delle due suore maestre fu l'impatto con l'alto numero di alunni presenti nelle scuole mista e femminile. Il sovraffollamento delle classi a Sarcedo era un problema di vecchia data, tanto che già nel 1884 il Consiglio Comunale doveva intervenire con delle "gratificazioni" in favore dei maestri che lamentavano la presenza nelle scuole di una quantità di alunni superiore al numero legalmente consentito[22].
Il problema non destava ormai neppure l'attenzione dell'ispettore scolastico, il quale in una sua visita "del numero dei frequentanti non ne fece gran caso"[23]. La cosa doveva preoccupare però le nuove maestre, tanto che la questione dei frequentanti diventò l'argomento principale delle prime lettere scritte dalla superiora di Sarcedo alla Superiora generale di Vicenza, nelle quali si coglie un certo stupore preoccupato e si possono conoscere i primi tentativi di soluzione del problema. Per rendere più agevole l'attività didattica, gli alunni venivano "divisi in due volte: prima di tutto i fanciulli poi le fanciulle"[24]. Vi era quindi uno sdoppiamento della classe per poter ottenere nelle ore di lezione un numero di frequentanti compatibile alle possibilità della maestra. Risulta infatti dai registri scolastici che, in media, le classi si componevano di un centinaio di alunni. Per una trattazione puntuale della questione, rinviamo alla parte che in seguito dedicheremo alla quantificazione e alla elaborazione statistica dei dati riferiti ai frequentanti le scuole di Sarcedo.
Solo la scuola maschile, diretta dal maestro Cabianca, rappresentava un'eccezione. Questa scuola, "frequentata da fanciulli allevati alla buona, e che non la frequentano al di là dei loro undici anni, [...] perché i loro genitori hanno troppa fretta di occuparli in qualche esercizio"[25] non doveva superare il numero di alunni stabiliti dalla legge per effetto della maggiore affluenza che si verificava nella scuola mista per la sua posizione centrale rispetto al paese. Oltre a questo motivo, vanno segnalate le insistenze che si registrarono dopo l'arrivo delle suore maestre da parte delle famiglie perché i propri figli potessero essere accettati nella scuola mista diretta dalla maestra Joris. La preferenza che si stava diffondendo per la scuola guidata dalla suora maestra, era solo uno dei segnali che prepararono la strada al progetto dell'amministrazione comunale e dei sacerdoti di Sarcedo di affidare anche la terza scuola comunale, la maschile, ad una suora maestra, così da ottenere "che tutta la educazione elementare della parrocchia di Sarcedo"[26] fosse in mano delle suore.
Nel maggio del 1892, il maestro della scuola maschile Cabianca Lodovico "rassegnò le sue dimissioni volendo ritirarsi a vita privata"[27]. Passò solo un mese, e nel Giugno "una rappresentanza delle Autorità ecclesiastica e Civile"[28] si portò a Vicenza per chiedere la disponibilità di una suora maestra per la scuola rimasta vacante. La possibilità che la scuola maschile venisse affidata ad una suora non trovò compimento che nel 1895. Infatti, nel 1892, l'Istituto Farina non concesse la suora richiesta ed il posto di maestra fu occupato da Matilde Cavallin. Richiesta con insistenza dal sindaco, "incaricato dalla Giunta Comunale e dal Consiglio" e come risposta a un "desiderio unanime del paese"[29], la suora per la scuola comunale arrivò a Sarcedo nell'Ottobre del 1895. Maria Bari (Suor Vitalina) fu nominata per un anno dalla Giunta il 20 Ottobre 1895 con delibera d'urgenza e poi riconfermata attraverso regolare concorso l'anno successivo. Se prima degli anni '90 le tre scuole comunali ed i maestri titolari di queste potevano essere considerate delle realtà a sé stanti, con la presenza delle suore maestre si passò ad una omogeneità nella gestione e ad una unità metodologico-didattica che contribuirono a caratterizzare in modo particolare la storia delle scuole comunali per quasi trent'anni.

## L'ORGANIZZAZIONE DELLE SCUOLE

Nel periodo di tempo tra il 1890 ed il 1923, l'organizzazione delle scuole comunali di Sarcedo fu in più occasioni rivista e riadattata, in risposta alle nuove disposizioni di legge che progressivamente si imponevano in ambito scolastico e per la necessità di avviare concreti e decisivi interventi necessari a risolvere alcune problematiche legate alla gestione e alla conduzione delle classi.
All'arrivo delle suore maestre, nel 1890, tutte le scuole comunali erano organizzate in pluriclassi, dove ad un solo insegnante spettava la conduzione di tre sezioni nel medesimo locale e in un unico orario. Le scuole maschile e femminile mantennero sostanzialmente immutata questa organizzazione fino al 1910. Diversamente, la scuola mista fu continuamente oggetto di attenzioni e di

[19]Diario delle suore della comunità di Sarcedo 1890-1910, AAS.
[20]Lettera del 5 Luglio 1892 di S. Seconda alla Superiora Generale, AIF
[21]Lettera del 9 Giugno 1892 di S. Seconda alla Superiora Generale, AIF.
[22]"Aumento di salario alla maestra Garzotto Fanny. Essendo stato troppo tenue l'aggiunta di £50 che venne fatta nella decorsa sessione autunnale, a che il medesimo non istà in relazione alle fatiche che deve sostenere, per ancora anche la sua scolaresca eccedette al numero legale delle alunne, le sia fatta qualche aggiunta", [...] "Gratificazione del maestro Dal Bon Giacomo.[...] La sua scolaresca che conta un numero di alunni superiore a quello che segna il limite legale, siagli accordata quella gratificazione", delibere del Consiglio Comunale del 21 Maggio 1884, Registro delle deliberazioni consigliari 1883-1896, fascicolo N. 26, ACS.
[23]Lettera del 8 Settembre 1891 di S. Seconda alla Superiora Generale, AIF. Trent'anni dopo, la situazione non doveva risultare molto cambiata, se la maestra scriveva: "Ieri abbiamo avuta la visita del R. Ispettore Didattico, che venne per le sole insegnanti [...]. Soltanto quando chiese a ciascuna insegnante il N. degli iscritti e venne alla mia volta, disse: Bisogna pensare a qualche cosa. E questa qualche cosa si ridurrà a parole forse ed io dovrò trottare di questo passo fino alla fine dell'anno scolastico", lettera di suor Elena alla superiora Generale del 16 Ottobre 1921, AIF.
[24]Lettera del 1 Dicembre 1890 di suor Seconda alla superiora generale dell'Istituto Farina, AIF.
[25]Lettera di Don Giovanni Battista Basso a mons. Viviani del 5 Giugno 1892, AIF.
[26]Lettera di Don Giovanni Battista Basso a mons. Viviani del 5 Giugno 1892, AIF.
[27]Delibera del Consiglio Comunale di Sarcedo del 30 Agosto 1892, Registro delle deliberazioni consigliari 1883-1896, fascicolo N. 26, ACS.
[28]Lettera di Don Giovanni Battista Basso a mons. Viviani del 5 Giugno 1892, AIF.
[29] Lettera del Sindaco di Sarcedo Graziani a mons. Viviani del 23 Settembre 1895, AIF.

iniziative da parte sia dei maestri che delle autorità scolastiche competenti.
Fin dalla sua istituzione, nella scuola mista l'organizzazione in pluriclasse si rivelò una soluzione problematica a causa dell'alto numero di alunni frequentanti. Infatti, la felice posizione della scuola, che si trovava fin dall'arrivo a Sarcedo delle suore maestre in località Prà Sarcedo, aveva favorito la frequenza di un numero di alunni che rendeva particolarmente problematica la strutturazione in pluriclasse. Nel 1890, il primo accorgimento adottato fu di dividere la scolaresca in due gruppi, l'uno di fanciulli frequentanti al mattino e l'altro di fanciulle al pomeriggio. La cosa, però, se per un verso ridimensionava lo sforzo sostenuto dalla maestra, per un altro determinava una dilatazione dell'orario di presenza della stessa nella scuola, una presenza che si prolungava dalle otto di mattina fino alle sei del pomeriggio[30]. Lo sdoppiamento delle classi non doveva però bastare, visto che, ancora nel 1894, maestri ed ispettori, ipotizzavano di "prendere alunni e alunne della II e III classe uniti così pure gli scolari e scolare della classe I"[31], formando così due equi gruppi di lavoro, visto che la prima era normalmente la classe più frequentata e la seconda e la terza unite potevano presentare un numero gestibile di alunni.
Vi doveva però essere nei maestri e nell'ispettore la coscienza che la soluzione del problema si doveva trovare in interventi più decisi e radicali, come la diminuzione delle classi o l'istituzione di una nuova scuola. La prima possibilità, avanzata dall'ispettore in occasione di una sua visita alle scuole comunali del gennaio del 1894, trovò attuazione all'inizio dell'anno scolastico 1895-96, quando la scuola mista fu ridotta alle classi prima e seconda. Gli alunni ammessi alla terza si sarebbero distribuiti nelle scuole maschile e femminile. La seconda ipotesi, che prevedeva l'istituzione di una nuova scuola, diventò motivo di discussione della giunta nel 1907[32], quando ancora le scuole di Sarcedo passavano "tutte in media i 110 frequentanti"[33].
Il problema del sovraffollamento diventò l'oggetto di una circolare del prefetto ai sindaci della provincia di Vicenza nel novembre del 1909[34]. La decisa presa di posizione espressa dal prefetto, stava ad indicare quanto impellente dovesse essere la necessità di procedere per risolvere un problema che andava a condizionare molte scuole della provincia. Le indicazioni contenute nella circolare erano molto chiare, e prevedevano, dove il numero dei frequentanti eccedesse rispetto al massimo consentito, "lo sfollamento della scuola nella settimana immediatamente susseguente il primo giorno di lezione". I comuni erano tenuti ad "aprire una nuova scuola con sottomaestro [...], ovvero dividere in due sezioni la classe o la scuola eccedente la settantina per affidare [...] ambedue le sezioni al maestro titolare"[35], prevedendo in questo caso l'aumento dello stipendio del maestro di 2/5 del percepito.
L'ispettore scolastico in visita alle scuole comunali, in osservanza della circolare prefettizia, concordò con il sindaco l'istituzione di una nuova scuola mista di due classi che si doveva avviare in località Madonnetta[36]. La decisione di istituire una nuova scuola portò ad una riorganizzazione generale di tutto il sistema di scuole comunali. Le scuole maschile, femminile e mista della Madonnetta sarebbero state di due classi, mentre la terza mista unica si sarebbe tenuta nei locali della scuola in località Prà Sarcedo o Cavallino. La riorganizzazione del 1910 esprimeva dei significati precisi. Le scuole del capoluogo e della Madonnetta, organizzate ciascuna in due classi, garantivano da una parte la presenza di un numero contenuto di alunni e dall'altra assicuravano l'esistenza delle scuole nelle due località e comunità alle quali facevano riferimento gli abitanti del territorio comunale.
Solo dopo un anno, il 4 giugno 1911, venne promulgata la legge sull'avocazione allo Stato di parte delle scuole elementari prima affidate all'amministrazione dei consigli scolastici provinciali, conosciuta come legge Daneo-Credaro. Qui interessa evidenziare il Titolo Terzo della legge sul "Riordinamento della scuola rurale unica e del loro corso popolare"[37]. Il riordinamento delle scuole disposto negli articoli 33 e 34, che doveva "essere attuato in un triennio, a cominciare dall'anno scolastico 1911-12", prevedeva la soppressione delle scuole riunite sotto un solo maestro con unico orario e l'istituzione di singole classi miste con rispettivo maestro[38]. La disposizione, che doveva trovare immediata applicazione in quelle "scuole nelle quali gli alunni iscritti superarono nell'anno 1910-11 il N. di 70"[39], determinò la riorganizzazione della distribuzione delle classi e delle maestre anche nelle scuole di Sarcedo. Nel settembre del 1911, all'apertura delle scuole, tutte le classi, prima, seconda e terza erano miste e seguite rispettivamente da suor Alma, suor Elena, e suor Vitalina[40]. Alle scuole della Madonnetta, per mancanza di suore disponibili, furono nominate due maestre laiche, Maria Paglianti e Laura Rubini.
La legge Daneo-Credaro, sempre all'art. 33, auspicava che al riordinamento si procedesse istituendo, dove

[30]"[...] Parto da casa alla mattina verso le 8 e un quarto e faccio ritorno verso le 6 di sera", lettera di suor Seconda alla superiora generale dell'Isituto Farina del 24 Febbraio 1895, AIF.
[31]Lettera di suor Seconda al direttore dell'Istituto Farina del 28 Gennaio 1894, AIF.
[32]"Si tenne seduta ma la Giunta non venne a niuna decisione riguardo alle scuole. Né di aumentare lo stipendio, né di istituire un'altra scuola. Il sindaco si limitò a dire: Che spina! e nulla più... Il segretario mi assicurò che in Maggio c'è il Consiglio generale e che allora anche i consiglieri dovranno dire il loro parere e che certamente si deve venire a una decisione", AIF, Lettera del 12 Aprile 1907 di S. Vitalina al direttore dell'Istituto Farina.
[33]Lettera del 15 Marzo 1907 di S. Vitalina al direttore dell'Istituto Farina, AIF.
[34]Circolare prefettizia N. 1557 del 12 Novembre 1909, Circolari prefettizie. Elenco giurati. Varie (1890-1919), Fascicolo n. 37, ACS.
[35]Circolare prefettizia N. 1557 del 12 Novembre 1909, Circolari prefettizie. Elenco giurati. Varie (1890-1919), Fascicolo n. 37, ACS.
[36]"Il giorno che fu qui Papà [il direttore dell'Istituto Farina] venne anche l'Ispet-tore e vedendo tanti fanciulli mentre per legge un maestro non può averne più di settanta e noi ne abbiamo ciascuna 125 e 130, tosto si portò in municipio e col sindaco venne alla decisione: I e II maschile e I e II femm. alla Madonnetta ove tosto fabbricheranno le scuole e 3 maschile e 3 femminile al cavallino cioè dove si ferma la corriera.", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 25 Maggio 1910, AIF.
[37]Legge 4 Giugno 1911 n. 407, Art. 33-38
[38]Non era la prima volta che il legisla-tore prescriveva la riorganizzazione delle scuole uniche. Nel *Regolamento Generale per l'istruzione elementare* del 6 Febbraio 1908, al Titolo II, Capo Primo, art. 66 si legge: "Nei comuni che hanno un numero sufficiente di maestri ciascuna classe del grado inferiore è affidata ad un insegnante". Il passo della legge, per la sua genericità, per il fatto che vincolava la sua applicabilità al numero dei maestri presenti nel comune e per la mancanza di indicazioni dei tempi di esecuzione, dovette restare solo nella carta.
[39]Legge 4 Giugno 1911 n. 407, Art. 35
[40]"Sabato scorso abbiamo cominciato la scuola e, come esige la legge, abbiamo tutte scuole miste. Suor Elena seconda mista, S. Alma prima e io terza. E tutte abbiamo presso di noi lo stesso numero cioè circa 75 tra maschi e femmine", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 23 Settembre 1911, AIF.

possibile, la quarta classe, che consegnava all'alunno il diploma di maturità[41]. Le scuole comunali di Sarcedo, però, si strutturarono in sole tre classi fino al 1921, quando il Consiglio Comunale ritenne "la necessità di istituire nel Comune la quarta classe elementare, vivamente reclamata da tutta la popolazione, che animata dal civile sentimento del miglior progresso ed avvenire sociale, [intendeva] che la gioventù campagnola non [dovesse] essere arrestata ai semplici esami di proscioglimento che ordinariamente si [compivano] ai 10 anni di età"[42].

Ripercorrendo quindi la storia delle scuole comunali, si possono individuare due momenti di particolare importanza nei quali l'organizzazione delle scuole subì significative ridefinizioni. Il primo, nel biennio 1910-12, quando da scuole uniche organizzate in pluriclassi, si passò a classi miste aventi ciascuna un proprio maestro. Il secondo, che si colloca all'inizio degli anni venti, quando le tre classi elementari vennero completate con l'istituzione della quarta, che dava l'opportunità ai fanciulli del comune di percepire il diploma di maturità. Va comunque evidenziato come risultarono determinanti, nei momenti decisivi per le scuole comunali, gli interventi ed il ruolo svolto dalle autorità scolastiche competenti, rappresentate dal prefetto e dall'ispettore, che con insistenza e decisione portarono l'amministrazione comunale ad adottare provvedimenti altrimenti posticipati e forse disattesi.

L'apertura della scuola in località Madonnetta comportava un doppio sforzo economico. Da una parte si imponeva la necessità di costruire dei locali appositi da dedicare alla scuola, non essendovi altri luoghi che si potevano adattare alle esigenze del caso. Dall'altra, si rendeva necessaria l'integrazione di due unità sul numero dei maestri già presenti nelle scuole comunali, con il conseguente aggravio sulle finanze del comune. L'aumento del numero dei maestri, se comportava un impegno economico per il comune, rappresentò anche l'occasione per far riemergere tutta una serie di preoccupazioni e di attenzioni che erano già state espresse nel momento in cui il consiglio comunale aveva deciso di affidare le scuole alle suore maestre. Motivi di preoccupazione furono espressi anche dalle suore maestre, le quali presero decisa posizione nel momento in cui fu loro preventivata la possibilità di dover fare scuola con insegnanti laici.

L'ATTIVITÀ DIDATTICA

**LE MATERIE D'INSEGNAMENTO: ITALIANO ED ARITMETICA**

Nel periodo che va dal 1890 al 1923, i programmi di studio per la scuola elementare in Italia furono modificati per tre volte. All'arrivo delle suore maestre a Sarcedo, erano passati due soli anni dai programmi del Gabelli del 1888, i quali davano un nuovo indirizzo alla scuola italiana, legandosi "alla concezione realistica gabelliana della valorizzazione dell'osservazione, dell'esperienza, del fare [...] e ancora dei sensi, del corpo, dell'intuizione"[43]. Seguirono i programmi del Baccelli del 1894 e nel 1905 quelli dell'Orestano, resisi necessari dopo la riorganizzazione introdotta nella scuola elementare dalla legge Orlando del 1904. La volontà di dare fondamento scientifico all'insegnamento, si espresse nei programmi con delle raccomandazioni affinché esso fosse reso il più oggettivo possibile, "ricorrendo all'uso delle cose, agli oggetti, alle loro immagini, all'esperimento e alla sperimentazione"[44].

Una trattazione particolareggiata di come nelle scuole di Sarcedo si realizzasse l'insegnamento delle diverse materie di studio previste dai programmi ministeriali, risulta piuttosto difficile per la scarsità delle notizie reperite. Nell'insegnamento dell'italiano, dell'aritmetica, della storia e geografia la consuetudine e l'esperienza avevano creato nelle maestre una padronanza dei contenuti e dei metodi che dava loro sicurezza e capacità di adattare agevolmente l'insegnamento alle caratteristiche delle scolaresche incontrate a Sarcedo.

Si può ritenere, rispetto all'insegnamento delle materie fondamentali del corso elementare, che vi fosse da parte delle suore maestre una sostanziale adesione alle disposizioni dei programmi ministeriali, specialmente dove queste riconoscevano alla morale la necessità di "penetrare e vivificare ogni altro insegnamento, rafforzando l'interesse teorico colla cultura del sentimento"[45]. Diventa interessante notare come nei dettati assegnati agli esami di compimento nei primi del '900 nelle scuole di Sarcedo, si ricalcassero con fedeltà alcune indicazioni contenute nelle Istruzioni intorno ai Programmi per le Scuole Elementari del 1905. Le Istruzioni riconoscevano che la scuola doveva "preparare cittadini onesti, amanti del lavoro, rispettosi delle leggi, pronti a servire la patria"[46]. Il dettato assegnato agli esami di compimento nell'anno scolastico 1911-12, diceva: "Il più caro di tutti i paesi del mondo è quello dove siamo nati e cresciuti nei primi anni della vita. Fosse anche il villaggio più umile e povero, essi è sempre il più bello, il solo che ci resti nel cuore. Tutti, ricchi e poveri, grandi e piccoli, devono onorare il proprio paese coll'assiduo lavoro; i giovani col farsi onore nello studio e nelle armi; i fanciulli coll'attendere ai propri doveri nella casa e nella scuola"[47]. Il contenuto del dettato può aiutare a capire quali dovessero essere i temi ricorrenti nelle discussioni in classe e nelle prove di lettura e scrittura sotto dettatura durante tutto l'anno scolastico. L'esercizio dello scrivere diventava un veicolo ed una occasione per la trasmissione dei contenuti utili alla formazione della coscienza morale del fanciullo. Al maestro si riconosceva però il compito "non soltanto di educare l'alunno a sentimenti morali, ma fargli acquistare l'abito di buone e civili maniere"[48]. Il dettato poteva allora diventare: "Avvezzati, fanciullo, a far tutto quello che i tuoi superiori ti comandano. In cortile ricordati di non far schiamazzi, per le scale sali lento e composto senza trascinare i piedi, in

[41] "3° nei comuni e nelle borgate, nei quali tali scuole siano più di due, si procederà con le stesse norme al riordinamento, istituendo, ove sia possibile, la quarta classe.", Legge 4 Giugno 1911 n. 407, Art. 33. La quarta classe dava diritto al diploma di maturità per effetto della legge 8 Luglio 1904, n. 407 o legge Orlando, nella quale tra l'altro si prevedeva l'innalza-mento dell'obbligo scolastico dai 9 ai 12 anni, la riduzione a quattro anni della scuola elementare e l'istituzione delle classi V e VI.

[42] Delibera del consiglio comunale del 30 Ottobre 1921, Registro dei Verbali del Consiglio Comunale di Sarcedo, Fascicolo n. 99, ACS.

[43] CIVES G., *La scuola elementare e popolare,* in CIVES G. (a cura di), *La scuola Italiana dall'Unità ai nostri giorni,* La nuova Italia, Firenze 1993, p. 69.

[44] BETTINI F., *I programmi di studio per le scuole....,* cit, p. 81.

[45] *Istruzioni intorno ai programmi delle scuole elementari del 1905*, in BETTINI F., *I programmi di studio per le scuole elementari..., cit*, p. 130.

[46] *Istruzioni intorno ai programmi delle scuole elementari del 1905*, in BETTINI F., *I programmi di studio per le scuole elementari..., cit*, p. 128.

[47] Contenuto nel registro degli esami di compimento della classe III mista dell'anno scolastico 1911-12, Fascicolo n. 80, ACS.

[48] *Istruzioni intorno ai programmi delle scuole elementari del 1905*, in BETTINI F., *I programmi di studio per le scuole elementari...*, cit, p. 127.

corridoio non alzare la voce; non buttare per terra i berretti, non spingere il compagno, in classe sta tranquillo, silenzioso, attento"49. Anche l'attenzione ad aspetti pratici, legati alla vita del fanciullo come l'impiego del tempo, la puntualità, diventavano argomento di dettato: "Sappi, o fanciullo, che il tempo è cosa immensamente preziosa. Guardati dal malvezzo di rimettere a domani quanto puoi fare oggi. L'orologio dice: approfitta dell'ora che passa, essa più non ritorna. Non sciupare il tempo nell'ozio. Ti pentiresti più tardi, ma inutilmente"[50]. Per l'esame di ammissione alla terza, la prova scritta prevedeva, tra l'altro, la dettatura di brevi periodi, dove il messaggio trasmesso perdeva di rilevanza per dare spazio ed importanza alla correttezza dell'esecuzione. Il dettato poteva così diventare: "Il padre e la madre amano i figli. Andrea é un soldato valoroso. La volpe è coperta di folto pelo. Il banco è fatto di legno. La mamma mi regala un gattino. La strada è coperta di ghiaia"[51].

La composizione scritta, o tema, veniva spesso proposta agli alunni sotto forma di lettera da scrivere ad un parente lontano. In diverse occasioni il tema proposto richiamava il problema dell'emigrazione, come in questi due esempi: "Tu hai un fratello che lavora lontano dalla famiglia e guadagna benino, ma a casa scrive di rado e più di rado manda denaro. Tu gli scrivi rimproverandolo dolcemente e pregandolo a mandare qualche cosa alla famiglia"[52]; "Il babbo è lontano a lavorare. Gli scrivi dandogli notizie di te e della famiglia, pregandolo di mandare a casa un po' di denaro"[53]. I titoli dei temi si rifacevano ad aspetti molto concreti della vita dell'alunno, proprio perché la scuola doveva "riprodurre la vita stessa, nelle varietà dei suoi rapporti, con le sue complicazioni, con la sua naturale molteplicità di aspetti"[54]. Allora i temi proposti potevano essere: "Perché non vieni a lavorare, caro zio? Ti aspetto alla mietitura. Quest'anno la messe è proprio abbondante"[55]; oppure, "Quanto ti sarei riconoscente se venissi ad aiutarmi a mietere il frumento"[56].

Anche nell'insegnamento dell'aritmetica, l'adesione con la realtà concreta veniva posta come condizione fondamentale, specialmente nella proposta dei problemi, dove l'esempio doveva essere "di natura pratica, desunta dalla vita reale, anzi, meglio, dalla esperienza del fanciullo"[57]. Allora si trovavano spesso riferimenti alla compravendita del vino, frumento, polli, stoffe, dove i soggetti dell'azione erano sempre la mamma, il babbo, o il fanciullo stesso[58].

Il canto corale e la ginnastica venivano regolarmente insegnati nelle scuole del paese, occupando le maestre fino al giorno della consegna dei premi, occasione in cui i bambini si esibivano in canti e drammatizzazioni[59].

Il materiale didattico disponibile nelle scuole di Sarcedo doveva essere piuttosto scarso ed elementare. Lo si può apprendere dalla consultazione di un inventario di tutti i mobili ed oggetti esistenti nelle tre scuole nel 1896[60], e da successive relazioni delle maestre sulle condizioni del materiale didattico loro disponibile. Ogni scuola disponeva di una lavagna e di una carta geografica d'Italia. Il vocabolario risultava presente solo nella scuola maschile, come del resto il pallottoliere, mentre solo la scuola mista vedeva la presenza di quadri murali che magari potevano contenere qualche abbecedario o altro materiale figurato utile alle lezioni. In più occasioni il materiale presente nelle scuole venne definito dalle maestre "assai scarso". Occorrevano ad esempio "cartelloni per lezioni di cose e lezioni di aspetto"[61]. Nel 1912-13, in una lista di oggetti di classe, venivano nominati anche degli abachi in numero piuttosto consistente che probabilmente venivano consegnati agli alunni per fare esercizi di conteggio e numerazione[62]. La spesa necessaria per il rinnovo del materiale scolastico presente nelle scuole di Sarcedo, fu approvata dal Consiglio Comunale nel 1921, quando fu riconosciuto che quello esistente era ormai "deperito e quasi inservibile"[63].

I libri di testo utilizzati dalle maestre delle scuole di Sarcedo, risultavano essere il G. TORRA, I grado di letture pel fanciullo italiano ed il MAZZONI VETTORI, Rinascita Verde con il compimento del sillabario, negli anni 1913-14, 1914-15. Il P. DE FLORA, Il giardino dell'anima ed il più ricorrente G. FABIANI-A. PERUGINI, Casa mia! Patria mia! dal 1917 al 1923. Quest'ultimo veniva scelto dalle maestre perché ritenuto "buono, scritto bene, con carattere nitido e chiaro, adattissimo alla capacità e al linguaggio degli alunni". Il testo inoltre si prestava molto bene "anche per lezioni di lingua, di morale, di cose, di agraria, di igiene e di civiltà pratica"[64].

## L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Le scuole di Sarcedo, come è facile intuire, vennero assumendo dal momento in cui arrivarono le suore

[49] Contenuto nel registro degli esami di compimento della classe III mista dell'anno scolastico 1909-10, Fascicolo n. 70, ACS.

[50] Contenuto nel registro degli esami di compimento della classe III mista dell'anno scolastico 1912-13, Fascicolo n. 80, ACS.

[51] Contenuto nel registro degli scrutini e degli esami di ammissione alla terza dell'anno scolastico 1922-23, Fascicolo n. 93, ACS.

[52] Contenuto nel registro degli esami di compimento della classe III mista dell'anno scolastico 1908-09, Fascicolo n. 42, ACS.

[53] Contenuto nel registro degli esami di compimento della classe III mista dell'anno scolastico 1912-13, Fascicolo n. 80, ACS.

[54] *Istruzioni intorno ai programmi delle scuole elementari del 1905*, in BETTINI F., *I programmi di studio per le scuole elementari…*, cit, p. 126.

[55] Contenuto nel registro degli esami di compimento della classe III mista dell'anno scolastico 1906-07, Fascicolo n. 42, ACS.

[56] Contenuto nel registro degli esami di compimento della classe III mista dell'anno scolastico 1914-15, Fascicolo n. 84.1, ACS.

[57] *Istruzioni intorno ai programmi delle scuole elementari del 1905*, in BETTINI F., *I programmi di studio per le scuole elementari…*, cit, p. 144.

[58] Alcuni problemi assegnati agli esami di compimento nelle scuole di Sarcedo: "Un contadino vende Kg. 12,8 di bozzoli a £3,20 il Kg. Quanto guadagna in tutto? Se col ricavato compera del vino a £ 32 ogni hl, quanto vino potrà comperare? (1907-08); Una massaia vendette 47 polli a £1,65 l'uno. Quanto ricavò? Col ricavato comperò vino da £24 al'hl. Quanto vino comperò?" (1912-13); "Una famiglia acquista 10 litri di vino a £ 0,26 il litro. Quanto spende? Consuma quel vino in 28 giorni. Quanti litri consuma al giorno?" (1914-15).

[59] "Siccome hanno affaticato ambedue [suor Elena e suor Adelaide] per insegnare il canto e la ginnastica e dovranno continuare fino al giorno prima, mi pare avrebbero necessità di un po' d'aria libera", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 5 Settembre 1900, AIF.

[60] *Inventario di tutti i mobili ed oggetti diversi esistenti nelle Scuole Comunali di Sarcedo nel 1896*, Fascicolo n. 17, ACS.

[61] *Relazione annuale* della maestra Elvira Fontana (suor Elena) relativa all'anno scolastico 1920-21, contenuta nel registro della classe seconda mista, Fascicolo n. 93, ACS.

[62] Lista di oggetti e testi relativi all'anno scolastico 1912-13 contenuta nel registro di classe della III mista, Fascicolo n.80, ACS.

[63] Delibera del Consiglio Comunale del 30 Ottobre 1921, Registro delle delibere del consiglio comunale e giunta municipale 1920-35, Fascicolo N.100, ACS.

[64] *Relazione annuale* della maestra Elvira Fontana (suor Elena) relativa all'anno scolastico 1920-21, contenuta nel registro della classe seconda mista, Fascicolo n. 93, ACS.

maestre, un carattere ed una impostazione marcatamente religiosi. L'ambiente che si creò attorno agli alunni per la presenza delle suore maestre, favorì anche l'avvicinamento di alcune fanciulle alla vita religiosa, e le suore "ebbero la soddisfazione di vedere ogni anno alcune delle giovani da loro educate lasciare la famiglia e ritirarsi nei Chiostri a menar vita perfetta"[65]. La centralità che veniva ad occupare l'insegnamento della religione, pone in evidenza una questione ed assume dei significati che si ritengono fondamentali in questa ricostruzione storica della realtà scolastica di Sarcedo. Le suore maestre riconoscevano nell'insegnamento una grande possibilità educativa, e l'occasione per incontrare "un bel numero di scolari da istruire e quel che è più da educare"[66]. La vita scolastica veniva scandita da momenti di devozione, a partire dalla messa di inizio anno scolastico, dalle visite alla chiesa mattina e dopo pranzo, dalla celebrazione delle novene alla recita del rosario. La preghiera veniva recitata con tanto fervore, così che non si vedeva "un occhio aperto tra un centinaio di bimbi"[67].

## I LAVORI DONNESCHI ED IL CAMPICELLO SCOLASTICO

Le prime disposizioni ufficiali sull'opportunità di introdurre nelle scuole l'insegnamento dei lavori femminili sono contenute nel regolamento per l'istruzione primaria del 1860, dove all'Art. 3 si diceva che "nelle scuole femminili s'insegneranno ogni giorno, per un tempo non minore di un'ora e non maggiore di due, i lavori di maglia e cucito reputati necessari ad una bene ordinata famiglia"[68]. Nelle istruzioni ai programmi del 1894, si dava alla maestra la facoltà di stabilire "l'ordine, il numero e la qualità dei lavori donneschi"[69], così da rendere le alunne il più possibile esperte nei lavori che risultavano più utili e frequenti in una famiglia. Solo con i programmi del 1905 i lavori donneschi vennero introdotti come materia di insegnamento, con precise indicazioni su quali dovessero essere le abilità da sviluppare nelle alunne, tenuto conto che le "madri campagnole [...] apprezzavano le scuole meno per l'istruzione, che per la preparazione ai lavori casalinghi"[70].

La scarsità di indicazioni relative ai lavori donneschi dei programmi del 1888 e del 1894, non condizionarono l'insegnamento dei lavori svolto nelle scuole di Sarcedo. Risulta infatti che le suore maestre, fin dal loro arrivo nelle scuole comunali nel 1890, furono sempre impegnate nell'insegnamento dei lavori, tenuto il più delle volte dalle assistenti delle maestre. L'insegnamento mirava alla trasmissione di abilità riconducibili ad esigenze molto pratiche quali il rammendo e la rappezzatura di "calze, [...] camice tutte grosse, e qualche canovaccio"[71]. I lavori donneschi vennero ad assumere con il tempo nelle scuole di Sarcedo un significato particolare. Infatti, veniva manifestato da parte di un numero considerevole di alunne un interesse per l'acquisizione di abilità pratiche nella sartoria e nel rammendo che andava al di là del semplice adempimento degli impegni scolastici. Si verificava che molte alunne uscite dalla classe terza, chiedessero di continuare a frequentare, assieme alle scolaresche, le lezioni di lavoro tenute dalle suore maestre. Le famiglie di queste bambine erano anche disposte a pagare affinché le proprie figlie potessero progredire nelle abilità che le lezioni dei lavori femminili trasmettevano[72]. La materia sembrava assumere, un valore, per così dire, professionalizzante, e le famiglie coglievano probabilmente in essa una possibilità in più che veniva data alle proprie figlie di inserirsi in qualche attività lavorativa[73]. La cosa assume ulteriori significati se si considera che Sarcedo, con i suoi due lanifici Ferrarin e Beaupen, rappresentava all'inizio del '900 una delle "realtà imprenditoriali più significative dei comuni distrettuali [distretto di Thiene]"[74]. La manodopera dei lanifici, per convenienza e per disponibilità, era per la quasi totalità femminile. Forse, l'insegnamento dei lavori femminili diventava agli occhi delle famiglie una disciplina preparatoria, professionalizzante rispetto alla possibilità di trovare occupazione nei lanifici funzionanti in paese e nei pressi di questo. Si ritiene necessaria però una ulteriore considerazione, in questo caso legata al valore che le suore stesse assegnavano alla trasmissione di abilità pratiche di lavoro per le fanciulle. Si è già evidenziato come, tra le finalità dell'Istituto Farina, vi fosse la volontà di fornire di una preparazione professionale le ragazze delle famiglie povere per dare loro l'opportunità di garantirsi un decoroso e dignitoso inserimento nel mondo del lavoro. Dovevano allora essere piuttosto curate, anche nelle scuole di Sarcedo, la preparazione e l'esecuzione delle lezioni di lavoro, tanto più se si pensa che spesso il peso di queste veniva sopportato non dalle maestre ma dalle assistenti, le quali potevano dedicarsi in modo esclusivo alla sola materia qui considerata. La qualità che quindi si

[65] Diario delle suore della comunità di Sarcedo 1890-1910, ASS.

[66] Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 30 Settembre 1915, AIF.

[67] Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 14 marzo 1903, AIF.

[68] Regolamento di applicazione della legge Casari R.D. 15 Settembre 1860, Art. 3, in BETTINI F., *I programmi di studio per le scuole elementari...*, cit, p. 61. La stessa indicazione verrà ripresa in modo analogo nel regolamento approvato con RD 16 Febbraio 1888, dove all'Art. 20 si dice "Nelle scuole femminili si insegneranno ogni giorno, per un tempo non minore di un'ora e non maggiore di due, i lavori di maglia, di cucito e di rammendo, escludendo i lavori di semplice ornamento. Nelle scuole miste, con orario ridotto a tre ore al giorno per l'insegnamento alle fan-ciulle, l'esercizio dei lavori donneschi non potrà durare più di un'ora".

[69] *Istruzioni e Programmi* del 1894, in BETTINI F., *I programmi di studio per le scuole elementari...*, cit, p. 110.

[70] *Istruzioni intorno ai programmi delle scuole elementari del 1905*, in BETTINI F., *I programmi di studio per le scuole elementari...*, cit, p. 174.

[71] Lettera di S. Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 3 febbraio 1900, AIF

[72] "Oltre alle 46 bambine della classe terza, ce ne sarebbero tante che hanno finita la scuola che pregherebbero di essere accettate pel lavoro, pagando", Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 21 Ottobre 1918, AIF; "L'anno scorso ebbi 70 fanciulle di lavoro s'immagini quan-to dovetti faticare; quest'anno sono 46 ma molte fanciulle che sono state prosciolte, si sono raccomandate, pagando s'intende, perché le ricevessi assieme alle altre di classe per continuare il lavoro", lettera di suor Sira alla superiora generale dell'Istituto Farina del 14 Ottobre 1919, AIF; Risulta inoltre che le maestre tenevano lezioni di lavori femminili sia durante che fuori l'orario scolastico, in *Relazione annuale* della maestra Elvira Fontana (suor Elena) relativa all'anno scolastico 1920-21, contenuta nel registro della classe seconda mista, Fascicolo n. 93, ACS.

[73] Probabilmente non era una grande novità che le famiglie riconoscessero alla scuola un valore professionaliz-zante. Si legge infatti nella Inchiesta Corradini una raccomandazione riferita a tale questione: "Il lavoro manuale dev'essere essenzialmente educativo, deve cioè avere per iscopo non già di formare particolari abilità tecniche o manuali, ma di rendere concrete molte cognizioni astratte, ad esempio di geometria e di geografia fisica, e nel tempo stesso di mostrare ai fanciulli di ogni condizione come la materia informe e inerte possa dalla mano e dall'ingegno dell'uomo acquistar forma e vita ed essere piegata a rispondere alle molteplici intenzioni dell'arte", in Ministero della Pubblica Istruzione (Inchiesta CORRADINI C.), *L'istruzio-ne primaria e popolare in Italia con speciale riguardo all'anno scolastico 1907-08*, Vol. IV, p. 138.

[74] A.A.V.V., *Storia di Thiene*, La Serenissima Editrice, Vicenza 1994, Voll. II, p.342.

può presumere vi fosse nell'insegnamento dei lavori, poteva diventare uno stimolo per le famiglie ad affidare la formazione delle proprie figlie alle suore maestre, tanto da essere disposte a pagare per l'insegnamento.
Se l'istruzione al lavoro della donna diventava per le suore maestre uno degli obiettivi a cui la scuola doveva mirare e la cura delle abilità pratiche delle fanciulle rappresentava anche per i genitori una valenza tutta particolare, un discorso diverso si deve fare per la dedizione delle maestre ad attività pratiche rivolte all'istruzione dei bambini. Il ministro Baccelli, con R.D. 10 Aprile 1899, regolamentava l'inserimento facoltativo del lavoro manuale nelle scuole elementari. L'anno prima, lo stesso ministro, istituiva in ogni scuola di un 'campicello scolastico' dove gli alunni potevano praticare le esercitazioni di agraria[75]. La possibilità di istituire il campicello anche nelle scuole di Sarcedo fu immediatamente presa in considerazione dalle suore maestre, le quali furono impegnate per quattro giorni in un corso di conferenze agricole preparatorie[76]. La possibilità dell'insegnamento dei lavori agricoli doveva però creare qualche problema alle maestre di Sarcedo, le quali riconoscevano una "perdita della loro autorità e del loro decoro andare in campo ad insegnare a lavorare"[77]. La possibilità di istituire il campicello fu allora subordinata alla necessità di trovare un uomo addetto alla cura dei fanciulli e capace di insegnare loro i lavori agricoli[78]. Alcune relazioni delle maestre successive al 1898 evidenziano come in realtà l'insegnamento dei lavori per i fanciulli non si realizzò. Probabilmente non si riuscì ad individuare una figura maschile in grado di seguire il lavoro dei bambini, ma più in generale si può pensare che di fronte alla facoltatività dell'insegnamento, le suore deliberarono di non realizzarlo, forse bloccate dalla compromissione della loro immagine che una tale occupazione poteva comportare.
In conclusione, si può dire che le fanciulle godevavo a Sarcedo di una attenzione da parte delle suore maestre sicuramente diversa da quella dimostrata ai fanciulli. La differenza di questa attenzione non si può certo ridurre a parametri qualitativi, ma sicuramente si colloca dentro limiti quantitativi, visto che il tempo che le bambine passavano a scuola a contatto con le maestre e le assistenti, comprendeva l'ora di istruzione al lavoro non prevista per i bambini. Le richieste delle alunne, e le disponibilità dimostrata dalle famiglie di prolungare anche dopo il compimento dell'obbligo la frequenza alle lezioni di lavoro, rappresentava una conferma della positività e della qualità espressa nelle lezioni dei lavori femminili, che sicuramente rappresentavano una delle discipline caratterizzanti e in qualche modo fondamentali della realtà scolastica di Sarcedo.

## LE GITE SCOLASTICHE

Tra le iniziative che caratterizzarono l'attività didattica delle suore maestre, vi erano le gite scolastiche. Dalle relazioni delle maestre riportate alla fine dei registri scolastici, si apprende che normalmente gli alunni delle scuole venivano coinvolti in passeggiate istruttive, e quando le scolaresche si muovevano, "più di duecento tra fanciulli e fanciulle"[79] venivano coinvolti e si spostavano dalla scuola per raggiungere località e mete di particolare interesse.
Una particolare attenzione veniva rivolta dalle suore maestre agli alunni delle classi terze, con i quali si portarono a Marostica e in più occasioni, tra il 1911 ed il 1913, raggiunsero Vicenza. Quest'ultima meta rappresentava sicuramente l'appuntamento più atteso sia dagli alunni che dalle maestre. Per i bambini la visita doveva rappresentare una novità ed una attrazione, e specialmente quelli "che non erano mai stati a Vicenza erano entusiasti. Sembravano fuori di sé"[80]. Per le suore maestre la gita a Vicenza diventava l'occasione per visitare la casa madre dell'Istituto Farina e di farla conoscere ai bambini e alle bambine.
L'interesse delle suore maestre le portava a vedere con i bambini il "quadro di Paolo Veronese, il Duomo, la Chiesa dei Filippini, la Cappella della Madonna del Rosario"[81]. Il momento però che sembrava esprimere gli aspetti maggiormente spettacolari e piacevoli per i bambini era il viaggio di spostamento da Sarcedo alla destinazione della gita. La strada veniva fatta con "le giardiniere"[82], e tutto il percorso diventava l'occasione per l'espressione di entusiasmo dei bambini. "Chi sventolava il fazzoletto attaccato all'ombrello, chi un ramo staccato dalle piante passando, chi il velo attaccato ad un bastone"[83]. Anche al ritorno, "i fanciulli davanti spiegavano il tricolore appena fuori dalla città e fino a Sarcedo [...], un evviva continuo. Non c'era famiglia per dove si passava che non uscisse di casa e non facesse un sorriso di compiacenza ai cari fanciulli"[84].

[75]Cfr. CIVES G., *La scuola elementare e popolare,* in G. CIVES (a cura di), *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni,* La Nuova Italia, Firenze 1993, p.70.

[76]"Oggi è il secondo giorno delle conferenze agricole, domani il terzo e lunedì l'ultimo. Vedrà che brave agricoltore [*sic!*] diventeremo!.", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 29 Ottobre 1898, AIF.

[77]Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 29 Ottobre 1898, AIF.

[78]"Qui si pensa al campicello, ma si penserà anche ad un uomo che insegni ai fanciulli [...]. Appunto oggi venne anche l'ispettore e noi nel licenziarci l'abbiamo riverito e ha detto: per noi ci vuole un uomo che insegni l'agricoltura, ehh..?", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 29 Ottobre 1898, AIF.

[79]Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 13 Luglio 1904, AIF.

[80]Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 11 Luglio 1911, AIF.

[81]Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del Luglio del 1912, AIF.

[82]Carrozza a quattro ruote, aperta, con sedili laterali.

[83]Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 11 Luglio 1911, AIF.

[84]Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del Luglio del 1912, AIF.
La soddisfazione per la gita a Vicenza aveva trovato espressione nel 1911 in una lettera degli alunni della terza classe ai superiori dell'Istituto Farina.

# Indice

2 I signori Dotti e la Cà Dotta

Umberto Todeschini

5 Marcio da Montemerlo e i Conti Maltraverso a Sarcedo e Bodo

Umberto Todeschini

11 VITICOLTURA
Dalla vasta moria del 1709 alla bruscadura inusitata di “messer Antonio”

Andrea Dal Pero

17 L’ultima stagione del Barcon

Denis Brunello

24 La scuola a Sarcedo e le suore maestre

Mirco Paoletto